



CHRISTOPH
HOCHMUTH

Decollo Verticale



Titolo originale dell'opera:
Christoph Hochmuth: Senkrechtstart
© All rights reserved.

Edizione italiana:
Christoph Hochmuth: Decollo Verticale
Edizioni CLC · via Ricasoli, 97/R · 50122 Firenze, Italia
www.clcitaly.com

1. Auflage 2011
© by CLV · Christliche Literatur-Verbreitung
Postfach 11 01 35 · 33661 Bielefeld, Germania
Internet: www.clv.de
Tutti i diritti riservati.

Copertina: Lucian Binder, Marienheide, Germania
Impaginazione: CLV
Stampa e rilegatura: Bercker, Kevelaer, Germania

Diffusione:
Centro Distribuzione CLC · C. da Vazzano, Complesso Motta
95040 Motta S. Anastasia (CT), Italia
Tel. (095) 7 13 19 74 · www.clcitaly.com

ISBN 978-3-86699-134-7 (CLV, Germania)
ISBN 978-88-7900-099-4 (CLC, Italia)

Indice

	Prefazione	7
CAPITOLO 1	Il desiderio dell'uomo	9
CAPITOLO 2	Parole da Dio	19
CAPITOLO 3	Dio, chi sei tu e come posso riconoscerti?	29
CAPITOLO 4	L'uomo esclude Dio	39
CAPITOLO 5	Il grosso deficit dell'uomo	49
CAPITOLO 6	Gesù, 2000 anni dopo	57
CAPITOLO 7	La croce	69
CAPITOLO 8	Giusti davanti a Dio	81
CAPITOLO 9	Beato chi crede	89
CAPITOLO 10	Una vita nella fede	103
APPENDICE 1	Sofferenza, la vita non è leale	113
APPENDICE 2	Domande per la discussione	117



Prefazione

«Nel cuore di ogni essere umano c'è un vuoto», diceva il famoso matematico e fisico francese Blaise Pascal.

L'affermazione di Pascal esprime ciò che tanti osservano o vivono in prima persona. Ma perché avviene? Come si può colmare questo vuoto? Pascal, dal canto suo, non è rimasto in debito per quel che concerne la risposta e continua dicendo: «Nel cuore di ogni essere umano si trova un vuoto che solo Dio può riempire». E' una affermazione su cui varrebbe la pena riflettere, e a questa riflessione il libro «Decollo Verticale» vorrebbe stimolare.

Nell'appendice del libro si trovano delle domande rivolte ai lettori con l'intento di sviluppare il tema di ogni singolo capitolo.

Il testo di riferimento utilizzato per le citazioni bibliche è la Bibbia CEI, altre valide traduzioni possono essere la «Nuovissima Versione dai Testi Originali» (Ed. San Paolo), la Versione «Nuova Riveduta», la «Nuova Diodati» o anche la «Bibbia TOB» (Traduction Oecumenique de la Bible).

Concludo ringraziando di cuore le persone che hanno contribuito alla realizzazione di questo libro: Sabine Steger per la revisione del testo tedesco/italiano, il caro Alfredo Apicella per gli utilissimi consigli e la revisione del testo italiano, il mio amico Giancarlo Cicero per la sua disponibilità a rileggere il manoscritto, mia moglie Anikò, il cui supporto e aiuto è stato fondamentale durante tutto il processo di traduzione.

Torino, Maggio 2010
Raffaele Conca



Il desiderio dell'uomo

Il desiderio: chi non lo conosce? Questo concetto racchiude in sé una moltitudine di speranze e aspettative. Il desiderio è una smania profonda per qualcuno o per qualcosa che amiamo, è la voglia che i nostri sogni siano esauditi e le nostre necessità soddisfatte; mira alla realizzazione e alla felicità che non scaturisce dalla persona stessa ma che proviene dal di fuori. Stando così le cose, siamo continuamente alla ricerca e in corsa per qualcosa. Come può l'uomo placare il suo desiderio e ottenere una vita piena?

Ricerca della soluzione

Un modo per soddisfare il nostro desiderio è l'acquisto di beni materiali che caratterizza soprattutto i paesi ricchi del mondo. La pubblicità ne approfitta molto, conoscendo i desideri già esistenti, producendone di nuovi e suscitando quindi la propensione a procurarsi quei prodotti che sembrano in grado di poterli saziare. Il produttore di automobili, per esempio, non soltanto vende un veicolo che renda possibile la mobilità, ma ne abbina il possesso anche ad altri valori come potenza, sicurezza, estetica e prestigio. Egli, da abile venditore, riesce a porre sullo stesso piano bisogni di natura diversa e a metterli in relazione con l'oggetto proposto. Questa strategia è chiamata «profitto psicologico»: i desideri saranno saziati, almeno apparentemente.



Se fossero i beni materiali a placare realmente i nostri desideri, nel mondo occidentale dovrebbero esserci tante persone pienamente appagate! Il mercato offre numerose opzioni: vestirsi alla moda, arredamenti sontuosi, fotocamere digitali, prodotti di bellezza, viaggi e persino corsi di auto-realizzazione. Noi abbiamo tutto, ma vi sono menti appositamente impegnate che stanno cercando di introdurre sempre più novità con lo scopo di dare colore alla nostra vita e renderla più piacevole. Ma tali cose mantengono realmente quello che promettono? Fanno diventare effettivamente la nostra vita più completa?

Stando alle statistiche dell'istituto mondiale della salute, le depressioni, che al momento occupano il quarto posto fra le malattie più diffuse, giungeranno al secondo posto nei prossimi vent'anni. Nonostante la ricchezza materiale, non ci siamo avvicinati alla felicità perché ciò che desideriamo, a quanto pare, non sta lì. Possiamo comprarci un letto, ma non il sonno, dei libri, ma non la sapienza, degli alimentari, ma non l'appetito, delle medicine, ma non la salute. Jean-Paul Sartre (1905-1980, filosofo e scrittore francese) affermò una volta: «L'uomo sensibile soffre non per questo o per quel motivo, ma semplicemente perché non c'è niente in questo mondo che possa placare il suo desiderio».

Desiderio – capolinea? Osservando la chiara contraddizione tra grandi ricchezze da una parte e sete inappagata dall'altra, è chiaro che il vero desiderio non può essere soddisfatto tramite i beni materiali.

Tutto quello che vogliamo

Per approfondire la questione del «desiderio», dobbiamo porci la seguente domanda: cosa vogliamo veramente raggiungere nella nostra vita? Qual è la nostra aspirazione più profonda? Una bella casa? Una buona relazione coniugale? Persone che ci vogliono bene? Il successo e il riconoscimento? La famiglia? Questi sono desideri che probabilmente tanti nutrono. E' però interessante chiedersi per quale motivo abbiamo questi obiettivi.

Alcuni esempi di vita ci possono mostrare che spesso il reale desiderio non viene saziato pienamente. Le persone rimangono insoddisfatte nonostante il successo al lavoro, una famiglia felice, il riconoscimento per quello che fanno. Rimane sempre un piccolo vuoto che non riusciamo a spiegare. Per quale motivo? Come mai desideriamo dei beni o dei valori se alla lunga non sono in grado di colmare realmente questo vuoto? È possibile che la fame che c'è dietro non rappresenti proprio la fame per la vita stessa?

La nostra vita è di per se destinata al declino, non possiamo rendere duraturo nulla: né la bellezza, né la salute, né la ricchezza. Proprio in tale contesto di declino il desiderio della vita rimane forte, punta di fatto all'eternità e a ciò che non potrà perire, si indirizza verso il principio, verso Dio. L'essere umano possiede in fondo al cuore un'idea del Creatore, dal quale si è allontanato. Questa separazione ha creato un vuoto che non potrà mai essere colmato tramite beni materiali, avventure o persone care.

Blaise Pascal, il famoso matematico e fisico, definisce il desiderio come un «vuoto» che solo Dio può



riempire, un vuoto che Egli ha messo in noi e che ci dovrebbe far tendere verso di Lui. Dio è quel valore supremo in base al quale noi siamo stati progettati; tutto il resto non potrà mai saziarci del tutto.

Agostino scrisse: «In relazione a te ci hai creato e il nostro cuore rimane inquieto finché non trova pace in te» («Confessioni», Primo Libro). Non troviamo soddisfazione assoluta nei beni materiali in quanto non siamo stati creati in relazione ad essi, ma in relazione al Creatore di ogni cosa che è la chiave della vera contentezza, la chiave per la vita eterna. La nostra voglia di dare alla vita un vero valore e un senso viene soddisfatta in Lui.

Nel contesto di quanto detto fin'ora, è assai significativa la questione del valore: che valore abbiamo come esseri umani e attraverso che cosa lo acquisiamo?

Nell'economia di mercato una persona ha importanza in base a quanto rende, fa e possiede, mentre valori aggiunti possono derivare dalle esperienze che si vivono nella società. Solo per citare alcuni esempi, l'aver girato il mondo, avere un hobby insolito o una posizione sociale importante rendono interessante una persona. Questo metro di valutazione, però, ha pur sempre il rovescio della medaglia: se noi fossimo apprezzati in base al profitto, alla proprietà e al vissuto, scadrebbe del tutto il valore umano, cosicché persone anziane o malate, i portatori di handicap, i disoccupati o i poveri non otterrebbero alcuna stima. Essi non apportano nulla alla società efficientistica, non vivono niente che noi riteniamo attraente e spesso non possiedono nemmeno un'eredità che qualcuno potrebbe sfruttare. La conseguenza: tutti noi tendiamo per natura alla perdita totale di valore. Se l'apprezzamento

avviene in base ai criteri nominati, allora la vita si riduce ad un banale profitto-beneficio. Se non esiste un senso più ampio e assoluto, senza Dio, il nostro valore regredisce.

Proprio per questo, nella ricerca di una vita piena, dobbiamo prima di tutto porci la domanda sul suo «senso»: cosa dà senso alla nostra vita? Con «senso della vita» si intende quello che dà all'esistenza un significato molto ampio, che vada oltre il quotidiano, altrimenti la ricerca del senso della vita risulterebbe vana e circoscritta ad un certo periodo. Per esempio: il senso della mia vita è che io studi. Ma per quale motivo studio? Per avere un posto di lavoro. Ma perché lavoro? Per poter sopravvivere e per garantire l'istruzione ai miei figli. E per quale motivo devono studiare i miei figli? Perché possano trovare un lavoro. Il senso della vita assomiglia, a questo punto, alla ruota di un criceto che si muove instancabilmente per mantenere in movimento sempre lo stesso circuito. Ha un valore qualcosa del genere? Certamente no. Per questo motivo tante persone considerano la propria esistenza priva di un senso particolare.

Quando tutto va bene, la vita è talmente arricchita che proprio grazie a questo sembra avere uno scopo. Ma è stabile questa situazione? Che significato hanno l'amore, l'amicizia e il successo se sono destinati a passare? Non desideriamo forse che il senso della vita sia più ampio e costante? La nostra ricerca di valore e di significato si spinge fino al cospetto di Dio; Lui solo ce li può assicurare entrambi. Nella Bibbia l'uomo è presentato come una creatura unica di Dio. Dio ci ha voluti e costituiti in relazione a Lui e ci ha forniti di capacità intellettuali, estetiche, creative e morali.



Agli occhi di Dio ogni persona, che trae origine dal Creatore stesso, ha un valore immenso, come un bimbo ha valore per il cuore del padre. Egli ama il suo bambino indipendentemente dai giudizi altrui. Ci potrebbe essere, obiettivamente, un altro bimbo più bravo, più intelligente e più attraente; ma per l'amore del padre non importa, non è la prestazione che conta ma il fatto che è il suo bambino. Noi siamo importanti non perché abbiamo fatto qualcosa, ma perché deriviamo da Colui dal quale tutto ha inizio e al quale tutto tende.

Il senso della vita che Dio ha prestabilito è diverso da quello che noi ci immaginiamo: Lui è il principio e lo scopo della vita, ha un progetto per ognuno di noi, ci ha realizzati con un obiettivo. La Bibbia afferma che noi siamo stati creati per avere comunione con Dio in eterno. Egli è lo scopo per cui siamo stati concepiti. Ci ha creati per Sé. Chi crede in Dio sa che Dio lo ama personalmente e che Dio ha un posto per lui. Il vuoto del suo cuore è già riempito; egli possiede fin da questa vita un rapporto con il Creatore.

Qualcuno potrebbe chiedersi: «Va benissimo, ma che succede se io sono lontano da Dio?»

Tornare a Dio

Tante persone desiderano profondamente senso e valore, e nonostante ciò escludono Dio. Ciò dipende dal fatto che nel nostro mondo materialistico, che riconosce soltanto ciò che la scienza può dimostrare, Dio non ha nessuno spazio. Ai nostri tempi è difficile credere in Dio. Tante persone vivono come se non esistesse. Il dilemma dell'uomo è il seguente: da una parte è stato creato per essere in relazione a Dio, dall'altra egli stes-

so lo esclude dalla sua vita. Il Vangelo ha qualcosa da dire esattamente in questa situazione: ci spiega, infatti, che Dio ha costruito un ponte per noi, presentandosi a noi in Gesù, Dio e uomo contemporaneamente. Riflettendoci sopra, la vita di Gesù mostra chi è e che caratteristiche ha l'Altissimo. Gesù ci dà la possibilità di avere un rapporto con Dio, ma ciò non succede automaticamente: bisogna aprirgli il cuore, riconoscere che abbiamo bisogno di Lui, e che abbiamo necessità di fare un'inversione di marcia. «Fare inversione» significa dare una nuova direzione alla propria vita. Lo scopo allora non è più il proprio orgoglio, il proprio vantaggio, il soddisfacimento rapido di ogni singolo desiderio, ma è Dio.

Gesù, l'unico che abbia visto Dio, racconta la storia del figlio prodigo. Questa parabola contiene un messaggio per ognuno di noi e narra quanto segue (vedi il testo originale nel Vangelo di Luca, capitolo 15:11-24).

Un tempo, un padre benestante viveva coi suoi due figli. Egli aveva sempre provveduto alle loro necessità, ma uno dei due, egoista e ingrato, contrariamente a quanto di solito avveniva per tradizione, richiese la sua parte di eredità già durante la vita del padre. Tale comportamento, in un'epoca in cui l'unità familiare era sacrosanta, costituiva un'infamia imperdonabile. Il giovane lasciò suo padre e suo fratello lanciandosi nel mondo, vivendo a modo suo, dissolutamente e in maniera sfrenata grazie all'usufrutto dell'eredità. All'inizio sembrava proprio che il sogno della tanto desiderata vita libera e indipendente si fosse avverato, ma di lì a poco del patrimonio non rimase più nulla e iniziò il declino. Dopo aver goduto inizialmente il benessere senza preoccupazioni, il ragazzo si ritrovò a fare il guar-



diano di maiali ricevendo come compenso per il suo lavoro nemmeno il cibo che quelle bestie mangiavano.

Una volta persa la ricchezza e la propria dignità umana, riconobbe il suo sbaglio: lui, che all'inizio si divertiva e si dava alla bella vita, venne a trovarsi senza amici, impoverito e abbandonato. Solo sprofondando così in basso poté riconoscere quanto stesse bene con suo padre e, sapendo che egli trattava i suoi servi meglio di come lui era trattato dal suo padrone, decise di ritornare, per domandare perdono e chiedergli di poter lavorare come bracciante. Era convinto di aver perso ogni diritto all'amore e alla cura di suo padre; soltanto una persona sull'orlo dell'abisso, quale era lui in quel momento, poteva rendersi conto di aver commesso un grave sbaglio.

Il genitore vide il figlio quando si trovava ancora lontano da casa e lo riconobbe! Pieno di compassione per quel figlio, gli corse incontro e lo abbracciò malgrado lo stato in cui versava; non ci fu nessun rimprovero, né amarezza, ma solo gioia per il fatto che il figlio perduto fosse ritornato. Così il padre ordinò di preparare per lui un banchetto.

«Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». Ma il padre disse ai suoi servi: «Presto, portate qui la veste più bella e rivestitelo, mettetegli un anello al dito e dei calzari ai piedi; portate fuori il vitello ingrassato, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita; era perduto, ed è stato ritrovato». E si misero a fare gran festa (Luca 15:22-24).

Non a caso Gesù racconta questa storia: vuole comunicare che tutti noi, se escludiamo Dio dalla nostra vita, siamo come perduti davanti a Lui. Il padre simboleggia Dio, il figlio l'uomo alla ricerca di soddisfazione e gioia, con l'idea che l'unica maniera di potersi realizzare sia quella di allontanarsi da suo padre. Il padre lasciò andare il figlio, secondo la sua libera volontà, e il giovane si avventurò in un lungo cammino per le vie del mondo che si concluse in un porcile.

Tante persone hanno un atteggiamento nei confronti di Dio del tutto analogo a quello del figlio minore della parabola: pensano che una vita con Dio implichi seguire uno scomodo elenco di regole che ostacolano il godimento dei propri piaceri. Dio viene considerato colui di fronte al quale il piacere è malvisto, che preclude il divertimento e riduce la libertà; una specie di guastafeste. Questa valutazione, errata, si traduce nell'impulso di staccarsi da Dio e vivere senza di Lui.

Il padre però non dimenticò mai il suo ragazzo; lo aspettava sempre e sperava nel suo ritorno.

Questo è straordinario perché la società dell'epoca di Gesù avrebbe rigettato senza eccezioni una persona come quel figlio. Eppure, invece di respingerlo, il padre gli corse incontro; nel mondo antico gli uomini rispettati non avrebbero mai corso, per nessun motivo, in quanto correre in pubblico era considerato un atto senza dignità. Gesù intende dire con questo che il padre non attendeva con atteggiamento altero e impene-trabile il figlio pentito, ma si umiliò per poter donare all'indegno sicurezza e gratificazione.

L'apostolo Paolo scrive: «Dio vuole che tutti siano salvati e che conoscano la verità, vuole che neanche uno si perda». Dio, come il padre della parabola, aspet-



ta ognuno di noi, perché ogni persona torni a Lui. Dio ha così tanto da offrirci. Lui riempie il vuoto del nostro cuore, Lui è l'unica fonte di quella soddisfazione continua che il nostro cuore ardentemente desidera. Il passo verso Dio è l'atto più importante e decisivo nella nostra vita, e non è affatto una decisione facile poiché esige, come per il figliol prodigo, un sincero giudizio di sé stessi. Richiede di dare un nuovo scopo alla nostra vita, cioè Dio stesso, e necessita il superamento del nostro orgoglio.

E nel caso in cui lo facciamo, Gesù promette:

«Vi dico che così ci sarà più gioia in cielo per un solo peccatore che si ravvede che per novantanove giusti che non hanno bisogno di ravvedimento» (Luca 15:7).

Parole da Dio

Le istruzioni per l'uso sono importanti nella vita quotidiana perché forniscono spiegazioni sulle funzioni, i rischi e le precauzioni da adottare durante l'utilizzo di un prodotto. Le norme o le istruzioni per l'uso sono di conseguenza dei manuali, un aiuto per orientarsi.

Esistono istruzioni d'uso per la vita?

Tante persone sono specializzate a fornire aiuto in vari ambiti, ma l'autentica istruzione d'uso della vita può venire soltanto dal Creatore della vita, da Dio stesso. Ma possiamo ricevere da parte di Dio delle direttive o una guida per la nostra vita? Certamente. Dio ha parlato alle sue creature e le Sue parole furono rivelate per ispirazione a determinati scrittori e riunite nella Bibbia (dal greco, *biblos* = libro). La sua autorità poggia su due pilastri: da una parte gli scrittori della Bibbia affermano che le loro parole provengono da Dio, dall'altra la Bibbia contiene centinaia di profezie che si adempiono nel corso dei tempi. Entrambi gli argomenti meritano di essere osservati più da vicino.

Gli scrittori biblici raccontano che le loro parole derivano da Dio stesso il quale le rivelò loro per far conoscere la Sua volontà agli uomini; essi presero nota di quello che Dio diceva. Mosè, ad esempio, scrive che i Dieci Comandamenti provengono direttamente da Dio; non fu Mosè ad inventarli, ma Dio glieli comunicò durante i quaranta giorni di permanenza sul monte



Sinai (Esodo 34:27-28). Anche l'apostolo Paolo afferma che tutte le Sacre Scritture sono ispirate da Dio: «*Tutta la Scrittura è divinamente ispirata e utile a insegnare, a convincere, a correggere e a educare nella giustizia ...*» (2 Timoteo 3:16).

L'apostolo Paolo usa la parola «Scrittura» per l'Antico Testamento; anche Gesù (Giovanni 7:38-42) e l'evangelista Luca (Atti 8:35) utilizzano questo termine. Dio comunicò al mondo attraverso delle persone (profeti e apostoli), per cui le parole che oggi noi incontriamo nella Bibbia sono i Suoi messaggi e la loro trascrizione fu voluta e delegata da Dio stesso.

Mai venne pronunciata una profezia biblica perché la persona che la scrisse volesse farlo. Gli scrittori sacri furono mossi dallo Spirito di Dio a dire quello che Dio incaricò loro di trasmettere (2 Pietro 1:21). I libri della Bibbia si basano quindi, come dice Pietro, non su iniziative personali dei profeti – profeta è per definizione colui che parla per conto di Dio – ma furono generati dallo Spirito di Dio tramite degli scrittori umani.

Riassumendo, i pensieri della Bibbia hanno origine da Dio che si servì di uomini per mettere per iscritto la Sua volontà. Essi, però, non ebbero la funzione di impersonali scrivani ma ogni testo contiene impressi di volta in volta i diversi stili ed il lessico individuale dell'autore. Dio si avvale di caratteri differenti per comunicare i suoi progetti; come uno stesso pezzo musicale può acquistare una diversa sfumatura se interpretato da un oboe o da un flauto, così anche gli scrittori della Bibbia ebbero svariati modi di esprimersi. È importante riconoscere che Dio è il compositore che trasmette la melodia, il Suo messaggio.

Il primo livello dove Dio interviene nella nostra

vita è dunque la Sacra Scrittura. Questo solleva delle questioni: come reagiamo alla Parola di Dio? La ignoriamo o ci occupiamo di essa? La rifiutiamo oppure intendiamo orientare la nostra vita verso quello che Dio dice? Per poter rispondere a queste domande è importante approfondire prima le nostre conoscenze sulla Bibbia.

Il significato della Bibbia

Ad oggi la Bibbia si rivela il libro la cui diffusione supera qualsiasi altro libro nella storia, risultando anche fra i primi libri tradotti in altre lingue. Già nel 250 a.C. l'intero Antico Testamento esisteva nella versione in lingua greca (chiamata «dei Settanta») e da allora la Bibbia è stata tradotta e commentata più ampiamente di qualsiasi altro libro al mondo. L'ammontare di esemplari prodotti (manoscritti o stampati) supera quello di tutte le altre pubblicazioni. Secondo una statistica del 1990, a quell'epoca risultavano stampate in tutto il mondo 16.234.259 Bibbie, 12.205.802 riproduzioni del Nuovo Testamento, 43.316.378 singoli libri della Bibbia e 567.473.410 diverse parti della Bibbia.

Che cos'è la Bibbia?

La Bibbia comprende una biblioteca a tutti gli effetti, una raccolta di 66 libri scritti da 40 autori diversi in un intervallo di tempo di almeno 1500 anni (dal 1400 a.C. circa, fino al 100 d.C.).

È composta dai 39 libri dell'Antico Testamento e dai 27 libri del Nuovo Testamento. Contiene storiografie così come insegnamenti, poesie o biografie, lettere, pro-



fezie, memorie, rivelazioni, parabole e allegorie, corrispondenza personale e tanto altro ancora.

Uno degli elementi che depone a favore della sua origine soprannaturale è il fatto che, nonostante molti degli scrittori non si fossero nemmeno conosciuti e provenissero da culture o classi sociali diverse, la Bibbia costituisce un tutt'uno. Come poteva accadere che persone di generazioni così diverse e caratterizzate da storie totalmente differenti scrivessero un libro che è perfetto nella sua unità? Supponiamo che dieci scrittori di una stessa lingua, cultura e generazione, aventi stili di vita simili, perciò con modi di pensare confrontabili, scrivano senza prima consultarsi un'opera collettiva su un tema controverso. Concorderebbe lo scritto? Certamente non molto ...

La Bibbia tratta numerosi argomenti controversi sui quali esistono in genere svariate opinioni. L'unità e l'armonia che caratterizzano la Bibbia emergono attraverso il concetto fondamentale della relazione tra Dio e l'uomo. L'essere umano fu creato da Dio e viveva in sintonia con il suo Creatore; ma scelse di ribellarsi. Da quel punto in avanti si trova in uno stato di allontanamento da Dio. Da quando avvenne il distacco da Dio, la condizione dell'uomo è caratterizzata da comportamenti errati e dal peccato. Eppure Dio, nel suo amore, offre una nuova possibilità all'uomo: attraverso Gesù Cristo l'uomo può ricevere il perdono del suo peccato e riconciliarsi con Dio. Dio ci invita ad accettare Gesù Cristo come Salvatore e ad iniziare una nuova vita; e questo introduce il secondo tema basilare, il riscatto dell'umanità per mezzo di Cristo, filo conduttore di tutta la Bibbia.

La trasmissione della Bibbia

Qualche volta viene sollevata l'obiezione che attraverso il lungo processo di riproduzione dei manoscritti (fino al 1500 d.C. circa) siano inevitabilmente comparsi errori e cambiamenti nella trasmissione dei testi originali. Per questo motivo si nutrono molti dubbi sul testo che ci è pervenuto. Tale ragionamento viene sovente espresso dalle persone che non hanno idea o che non vogliono riconoscere quanto sia sconvolgente la prova a favore dell'attendibilità del testo biblico, in particolare per il Nuovo Testamento. Ci sono numerosi manoscritti che comprendono l'intero Nuovo Testamento o singole parti; in tutto ne esistono più di 5000. Naturalmente, ogni manoscritto contiene degli errori di trascrizione. E' praticamente impossibile riprodurre manualmente un intero documento senza commettere errori accidentali, ma è considerevole il fatto che nemmeno due manoscritti contengono esattamente gli stessi errori. Paragonando tutti i documenti è possibile ricostruire il testo originale in maniera che la discordanza si possa ridurre a livelli molto bassi. Nelle varianti sono comprese prevalentemente particolarità linguistiche che non hanno influenza sul reale significato del testo. Per di più, nessun insegnamento del Nuovo Testamento è messo in discussione da queste divergenze, poiché nessuna affermazione riguardante la dottrina si basa su singoli versetti o paragrafi.

Per quanto riguarda l'Antico Testamento, invece, l'accuratezza della trasmissione risultò particolarmente chiara dopo il ritrovamento dei rotoli del Mar Morto; nel complesso comprendono più di 40.000 frammenti grazie ai quali si potrebbero ricostruire più di 500 libri.



Uno degli esemplari rinvenuti è un manoscritto completo del profeta Isaia in lingua ebraica. I paleografi, i ricercatori di tutte le scritture, lo datano pressappoco al 125 a.C., mentre altri manoscritti biblici sono datati tra il 200 a.C. ed il 68 d.C. circa. L'importanza della scoperta sta nel fatto che questo rotolo di Isaia risulta essere anteriore di 1000 anni rispetto al testo masoretico dell'anno 916 d.C., la più antica copia conosciuta del libro di Isaia fino a quel momento. Ciò dimostra la straordinaria precisione dei copisti dell'Antico Testamento per un periodo di oltre mille anni.

Anche l'archeologia conferma la grande precisione storica delle trasmissioni bibliche, come scrive il rinomato archeologo ebreo Nelson Glueck: «Si può dire categoricamente che nessuna scoperta archeologica abbia mai contraddetto le affermazioni bibliche». Glueck sottolinea inoltre una precisione nella memoria storica della Bibbia che ha quasi dell'incredibile (cfr. Nelson Glueck, «Fiumi nel deserto. Storia del Negev», 1969). Il famoso archeologo W.F. Albright scrisse: «Non può esserci alcun dubbio, perché l'archeologia ha essenzialmente confermato la storicità della tradizione dell'Antico Testamento» (cfr. W.F. Albright, «La religione d'Israele alla luce dei reperti archeologici», München, 1956).

Il fenomeno delle profezie bibliche

L'adempimento delle profezie bibliche rappresenta una chiara indicazione della loro origine divina. Nella Bibbia ci sono centinaia di predizioni ben precise che si sono avverate; per questo la Bibbia è unica. Anche gli apostoli si appellavano a due fattori fondamentali del-

la vita di Cristo per provare che Lui era il Messia: la resurrezione e le profezie messianiche.

L'antico Testamento, scritto nell'arco di circa 1000 anni, contiene centinaia di riferimenti sul Messia che doveva venire. La vita di Gesù Cristo corrispose fedelmente a *tutte* le predizioni. Egli adempì *tutte* le profezie, e questo fatto costituisce una solida base alla Sua credibilità come Messia.

Nell'Antico Testamento, Dio invita le persone ad esaminare le affermazioni profetiche sulla base dei fatti per riconoscere quali parole derivino da Lui: quello che Dio annuncia, accade. Questo significa che Dio non soltanto permette di verificare le Sue parole, ma addirittura ci invita a farlo:

«Ricordate il passato, le cose antiche; perché io sono Dio, e non ce n'è alcun altro; sono Dio, e nessuno è simile a me. Io annunzio la fine sin dal principio, molto tempo prima dico le cose non ancora avvenute; io dico: 'Il mio piano sussisterà, e metterò a effetto tutta la mia volontà» (Isaia 46:9-10).

Solo Dio, l'Eterno, che sta al di fuori del tempo e dello spazio, è in grado di sapere esattamente cosa avviene nel futuro. Del gran numero di profezie sarà tratto soltanto il seguente esempio: nel 700 a.C Dio annunciò attraverso il profeta Michea che Suo figlio sarebbe dovuto nascere a Betlemme di Efrata. In questo modo egli escluse tutte le altre città del mondo come possibili luoghi di nascita:

«Ma da te, o Betlemme, Efrata, piccola per essere tra le migliaia di Giuda, da te uscirà colui che sarà domi-



natore in Israele, le cui origini risalgono ai tempi antichi, ai giorni eterni» (Michea 5:1).

Gli evangelisti Matteo e Luca raccontano unanimi che Gesù Cristo nacque a Betlemme (Matteo 2:1,4-8; Luca 2:4-7). Era risaputo a tutti in questo periodo che il Messia sarebbe provenuto da Betlemme (Giovanni 7:42). Il re Erode, sentendo in pericolo il suo trono a causa del neonato Cristo, fece uccidere tutti i bambini di Betlemme fino ad una certa età. Gesù si salvò dalla spada di Erode perché i Suoi genitori – avvertiti da Dio – si rifugiarono in Egitto.

Dio agisce attraverso la Sua Parola nella nostra vita

Gesù raccontò una volta la seguente parabola in cui descrisse l'effetto della Sua Parola nella nostra vita:

«Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande» (Matteo 7:24-27).

Se assimilata, l'effetto della parola di Gesù e della Bibbia sulle persone è enorme. Chi mette in pratica gli insegnamenti di Gesù ha sostegno e stabilità nelle circostanze difficili e nelle tempeste della vita mentre il conoscere soltanto o ammirare le parole e l'operato di Gesù non apporta nessuna solidità nella nostra esistenza. La Parola di Dio ci cambierà in modo concreto se la prendiamo sul serio e la mettiamo in pratica. Nella sua parabola Gesù parla del pericolo di non attuare il Suo insegnamento anche se lo conosciamo. Chi ha un atteggiamento accomodante oppure superficiale nei confronti della Parola di Dio, non sperimenterà mai la sua potenza.

Qualche anno fa' una nave inglese naufragò su un'isola in Papua Nuova Guinea e gli indigeni accolse-



ro benevolmente i naufraghi. Il capitano, una volta entrato nella tenda del capo tribù, vide un Nuovo Testamento ed espresse la sua sprezzante opinione su quel libro che riteneva antiquato. Ma il capo tribù rispose: «Non farti beffe di questo libro! Se tu fossi arrivato prima che noi lo avessimo ricevuto, vi avremmo uccisi e mangiati!».

Ognuno, seguendo l'insegnamento di Gesù, può personalmente sperimentarne la forza capace di cambiare la vita e renderla stabile; per questo è importante conoscerlo. Gesù ammaestrò il popolo illustrando i Suoi insegnamenti attraverso numerosi esempi tratti dalla quotidianità. Una laurea in teologia non è un presupposto per poter capire il Suo messaggio.

Mark Twain, uno scrittore americano, disse una volta: «Nella Bibbia mi inquieta non tanto quello che non capisco, ma quello che capisco». Naturalmente in un libro così antico ci possono essere dei punti difficili da comprendere, ma anche un lettore inesperto può affermare abbastanza per rivoluzionare la sua vita attraverso l'applicazione della Parola di Dio.

Dio, chi sei tu e come posso riconoscerti?

La ricerca di Dio e le discussioni sulla Sua esistenza interessano da tempo molte persone. Esiste Dio? Se sì, questo mi riguarda? Quali sono le Sue caratteristiche? Come posso riconoscerle? Tali domande rappresentano solo una sintesi dei nostri interrogativi su Dio. Perché ci poniamo queste domande? L'indagare su Dio e il confronto con Dio rappresentano in ogni caso il filo conduttore della storia. Chi è Dio e cosa possiamo sapere di Lui?

Non c'è un concetto umano di Dio universalmente riconosciuto: come noi uomini siamo così diversi, altrettanto lo sono le idee su Dio. Ecco alcuni esempi: alcuni definiscono Dio come qualcosa di astratto, uno spirito secolare onnipresente, un'intelligenza superiore, una forza o un'energia di difficile classificazione. Altri invece Lo considerano un'entità lontana che non interviene negli avvenimenti di questo mondo. Alcuni gli attribuiscono il ruolo di un gendarme: Dio sarebbe il custode dell'ordine e quindi punirebbe quelli che sbagliano; altri rifiutano l'idea di *un* Dio e adorano molti dei. I critici Lo vedono come una stampella per uomini deboli, un espediente umano per poter spiegare l'inspiegabile. Alla luce di simili argomentazioni, la fede in Dio viene considerata molto spesso come irragionevole.

Dio come energia, come gendarme, prodotto di uno stato di bisogno dell'uomo ... cosa c'è di vero? Per af-



frontare il problema alla radice, partiamo dall'uomo stesso. È evidente che noi uomini dipendiamo sostanzialmente dalle nostre percezioni. «Le cose sono così come le vediamo!». Ci creiamo la nostra personale verità e arriviamo alla conclusione che essa sia così come si conforma al nostro mondo; questo è un tipico comportamento umano: inscatoliamo la realtà per poterla comprendere nel suo complesso.

Alcuni si chiedono: «Se Dio esistesse, allora non ci dovrebbe essere nessuna guerra». In questo caso Dio viene visto come un'entità che dovrebbe intervenire nella storia dell'umanità per impedire le guerre e l'infelicità, come un organo di controllo superiore in grado di assicurare la pace. Ci si attende perciò da Lui un ruolo politico. Il fatto che Egli non rientri in questo ruolo, porta alla conclusione che non esiste. Di per sé, quanto appena detto sembra convincente. Ma è corretto?

A questo modo di pensare se ne contrappone un'altro: «Dio è amore. Le guerre vengono condotte da uomini che non vivono secondo i criteri dettati da Dio (devi amare il tuo prossimo, non devi uccidere), da uomini che sono empi». Opinione contro opinione. Qual è quella giusta? Ci possiamo plasmare il nostro Dio secondo la nostra immaginazione?

Indipendentemente dalle nostre idee riguardo a Dio, ai Suoi compiti e alla Sua natura, Dio è come è e non come noi ce lo immaginiamo. Si può illustrare questo con un semplice esempio: il signor Rossi viene percepito in diverse maniere dalle persone che gli stanno intorno: la famiglia Bonaventura abita accanto a lui, la signora Bellini è venuta a sapere di una voce che circola sul suo conto, il signor Muratori è un suo dipendente e la signora Rossi è sua moglie. Se tutte queste

persone si incontrassero per scambiarsi le proprie impressioni, ognuno avrebbe una diversa immagine del signor Rossi. Allora, il Sig. Rossi è forse come viene visto da ogni singola persona? Se così fosse, egli dovrebbe avere una personalità molteplice. Il signor Rossi è esattamente come è, indipendentemente da come viene percepito da chi è intorno a lui. Lo stesso vale anche per Dio. Dio è come Egli è e non così come pensiamo che sia, secondo il senso che gli attribuiamo nella nostra personale visione del mondo.

Indipendentemente da ogni personale concetto di Dio, dobbiamo tuttavia tenere presente che Dio è quell'entità che sta al di sopra di tutto e che ha creato tutto, è un Dio creatore. Non è il nostro cervello ad averlo creato, è Lui che ci ha creati, compreso il nostro cervello. Un Dio scaturito dal cervello degli uomini non può essere Dio, non può rispecchiare nessuna idea di noi esseri umani, bensì è il contrario: noi siamo la Sua idea. Riassumendo: le diverse concezioni umane di Dio non corrispondono alla Sua vera essenza in quanto l'Eterno è come Egli è e non come noi ce lo immaginiamo. Ma come posso io conoscere Dio e la Sua natura?

Fondamentalmente posso conoscere Dio solo esaminando ciò che Egli dichiara riguardo a sé stesso. Dio si è rivelato a noi in Gesù le cui parole e opere rappresentano un preciso ritratto di Dio. Giovanni scrive riguardo a Gesù: «*Nessuno ha mai visto Dio; l'unigenito Figlio di Dio, che è nel seno del Padre, è quello che lo ha fatto conoscere*» (Giovanni 1:18). Gesù è l'unico a conoscere Dio veramente e ce lo ha manifestato; e attraverso Gesù Dio annuncia in maniera del tutto concreta la Sua volontà per la nostra vita. In questo viaggio alla scoperta di Dio è richiesta franchezza: Dio non si lascia racchiu-



dere in schemi predefiniti, tanto meno dobbiamo credere in maniera cieca e senza buon senso. Gesù ha anche detto: «*Chi vuol fare la sua volontà, conoscerà se questa dottrina viene da Dio, o se io parlo da me stesso*» (Giovanni 7:17). Questa affermazione implica che noi possiamo verificare se la Parola di Dio sia vera e reale.

Cosa vuol dire, quindi, fare la volontà di Dio? Per fare la volontà di Dio devo prima di tutto conoscerla. Questo avviene in primo luogo attraverso la lettura dei vangeli e degli altri testi del Nuovo Testamento; quindi è necessario, dopo aver ascoltato e accolto nel cuore la Sua parola, metterla in pratica. Molti rifiutano di farlo. Come già accennato nel capitolo precedente, alcune persone immaginano che la vita dei cristiani sia noiosa e tradizionalista, vedono compromessa la possibilità di divertirsi perché l'essere cristiani viene ridotto ad un rispetto di regole, e le regole rovinano il divertimento.

Queste idee non corrispondono a ciò che significa essere realmente cristiano. Essere cristiano vuol dire concedere un posto nel nostro cuore al Dio vivente, dare la possibilità a Dio di avere posto nella nostra vita, affinché Egli riempia il nostro cuore con pace, amore e gioia e sia la sorgente della nostra forza.

Parlando di fede non dobbiamo escludere la ragione. Esistono anche alcune fonti extra-bibliche che dimostrano che Gesù Cristo è un personaggio storico. A fianco della consistente testimonianza biblica, esistono alcuni documenti che raccontano qualcosa della Sua vita, morte e resurrezione. Per esempio Tacito, Svetonio e Giuseppe Flavio. Lo storico ebreo Giuseppe Flavio (37 d.C.), che non era diventato cristiano, scrive:

«Ci fu in quel tempo un uomo, se è consentito definirlo tale, che fu operatore di prodigi e maestro per coloro che accettano con gioia la verità. Egli fece molti discepoli fra i Giudei e fra i pagani. Egli era Cristo; e quando Pilato, su richiesta dei nostri capi, lo condannò a morte, coloro che lo amarono fin dall'inizio non si allontanarono perché Egli apparve loro il terzo giorno, nuovamente tornato in vita, così come i profeti di Dio, insieme ad altre innumerevoli cose straordinarie a Suo riguardo, avevano predetto. Il gruppo dei cristiani, così chiamati dopo la Sua venuta, esiste fino al giorno d'oggi» (Giuseppe Flavio, «Antichità Giudaiche», XVIII 3.3 § 63f).

Oltre alle fonti storiche che documentano l'esistenza di Cristo, innumerevoli profezie hanno preannunciato Gesù, così come sono stati anche predetti dettagli riguardanti la Sua vita (per esempio il luogo della Sua nascita, le Sue guarigioni miracolose, la Sua morte in croce e la Sua resurrezione). Le profezie costituiscono dei concreti punti di riferimento per la fede. Chi altri, se non Dio, avrebbe potuto dare delle esatte e minuziose indicazioni riguardanti il futuro? Dio ha fatto annunciare la venuta di Cristo centinaia di anni prima della Sua nascita tramite numerose profezie che parlano del Messia, l'Antico Testamento ne contiene più di trecento, ed esse si adempirono durante la vita di Gesù. Il profeta Isaia, per esempio, in riferimento al meraviglioso operato del Messia, profetizzò quanto segue:

«Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si stureranno le orecchie dei sordi; allora lo zoppo salterà



come un cervo e la lingua del muto griderà di gioia»
(Isaia 35:5-6).

Nei racconti evangelici leggiamo che le profezie si adempirono letteralmente durante la vita di Gesù con i miracoli che Egli compì (vedere Matteo 9:32-33; Matteo 11:5; Marco 7:32-35; Giovanni 5:3-9; Giovanni 9:1-7).

Se si pensa che la redazione dell'Antico Testamento, contenente tutte queste predizioni, si concluse circa intorno al 450-400 a.C., possiamo capire che gli uomini che vedevano i segni compiuti da Gesù non solo rimanevano sconvolti dai miracoli, ma anzi tutto riconoscevano così l'adempimento delle antiche profezie. Durante il regno di Tolomeo II (285-246 a.C.) venne ultimata la traduzione greca dell'Antico Testamento ebraico, la cosiddetta «Versione dei Settanta», tramite la quale queste rivelazioni furono conosciute in tutto il bacino del Mediterraneo orientale. E fu straordinario il fatto che esse si adempirono tutte durante la vita e l'opera di Gesù; la fede dei primi cristiani in Gesù come Figlio di Dio era alimentata proprio grazie all'adempimento delle profezie.

Un'altra base solida per la fede è costituita dalle affermazioni che Gesù faceva su se stesso: Egli si è definito Figlio di Dio e ciò fu anche il motivo della Sua condanna a morte. Nel pensiero giudaico l'affermazione di essere Figlio di Dio equivaleva alla pretesa di essere Dio stesso, veniva vista come un'inaudita arroganza e come una rivendicazione di potere. Per questo Gesù fu condannato a morte.

Ma egli taceva e non rispondeva nulla. Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: «Sei tu il

Cristo, il Figlio di Dio benedetto?». Gesù rispose: «Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo». Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: «Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?». Tutti sentenziarono che era colpevole di morte (Marco 14:61-64).

Gesù era consapevole delle ripercussioni delle Sue parole, nonostante tutto dichiarò chiaramente di essere il Figlio di Dio. Questa era un'affermazione tale da provocare una violenta reazione da parte dei Suoi concittadini, un fatto inaudito. Anche al giorno d'oggi alcune persone dichiarano che Gesù non è stato altro che un uomo buono! Un maestro, un esempio di moralità che alla fine ha fallito. È una questione di punti di vista?

Ancora una volta è importante una visione d'insieme dei fatti. La risurrezione di Gesù fu testimoniata da molti. In passato, delle persone timorose (per esempio Pietro, che al momento dell'arresto di Gesù, per la paura, affermò di non conoscerlo) erano pronte a morire per questo messaggio. Non avevano nessun tornaconto dall'annuncio della resurrezione – a motivo del quale dovettero pagare con la vita – e ciononostante non potevano tacere perché avevano visto Gesù.

La tomba di Gesù è vuota, ma Egli non ha lasciato alcun vuoto, bensì una pienezza per noi uomini, un lieto messaggio. Dio, in Gesù, ci ha visitati come uomo, è diventato uomo in Gesù perché si possa instaurare una relazione fra noi e Lui. In Gesù Dio ci è vicino perché Egli è uomo come noi, perché possiamo contemplarlo e capire le Sue parole.



La storia che segue, tratta dal Nuovo Testamento, parla in maniera simbolica della relazione che Dio ci offre tramite Gesù. Giovanni descrive nel suo Vangelo il primo miracolo che Gesù compì (Giovanni 2:1-11).

Gesù fu invitato ad una festa di nozze. Le nozze a quell'epoca duravano sette giorni, durante i quali gli sposi dovevano offrire cibo e bevande e occuparsi degli invitati. Durante la festa si verificò una situazione imbarazzante: venne a mancare il vino. La coppia aveva forse fatto male i conti oppure la festa era particolarmente animata; ad ogni modo, il vino finì e la festa era rovinata. Possiamo solo immaginare l'entità dello scandalo in quella cultura e a quel tempo. La madre di Gesù venne a sapere il fatto, lei sapeva bene chi era suo figlio e lo pregò di trovare una soluzione; così avvenne il primo miracolo di Gesù. Egli incaricò i servitori di riempire d'acqua fino all'orlo sei giare di pietra che erano destinate al cerimoniale di purificazione dei giudei. Una giara per i cerimoniali di purificazione conteneva 110-120 litri e, immediatamente dopo il travaso, l'acqua fu tramutata in vino. Come si può leggere in Giovanni, il mastro cerimoniere rimproverò lo sposo che fino a quel momento aveva privato gli ospiti del vino migliore ma non sapeva ancora da dove provenisse il vino, poiché Gesù aveva compiuto questo miracolo in segreto.

Cosa si può comprendere da questa testimonianza? Abbiamo visto che, come Suo primo segno in pubblico, Gesù tramutò dell'acqua in vino. Egli non tenne un sermone di pentimento, o un seminario su un moderato consumo di alcol, bensì donò gioia, non in modo appariscente bensì in segreto. Egli agì in maniera del tutto diversa da come noi uomini ci aspetteremmo e da come noi stessi ci comporteremmo in quanto l'accadu-

to non andò per niente a Sua gloria o riconoscimento. Tutt'altro: Egli donò gioia, in maniera discreta da dietro le quinte e senza suscitare scalpore, creò un eccellente vino, donò qualcosa di particolare.

Questo segno solleva un interrogativo: chi è questo uomo che ha tramutato dell'acqua in vino? Chi è capace di tale azione? Chi può essere se non colui che determina il corso della natura, il Creatore? Allora è chiaro che Dio è diventato uomo, così come fu predetto dai profeti, e che Gesù è il Messia promesso, il Salvatore.

Con il Suo primo miracolo Gesù si presenta come portatore di gioia nella nostra vita. La vita con Dio è gioiosa, Dio ha ideato la vita in maniera tale che preveda la gioia come elemento fondamentale. Se non sperimentiamo mai alcuna gioia noi moriamo, prima di tutto interiormente, e poi fisicamente. Se non sperimentiamo gioia nella nostra vita vuol dire che qualcosa non va.

Solo Dio può dare la vera gioia. Ogni uomo può personalmente sperimentare e riconoscere se le parole del Vangelo provengano da Dio e se viene mantenuta la promessa di un pieno appagamento del desiderio di gioia interiore e profonda. Per questo motivo è necessario venire a Gesù con un cuore aperto perché noi, attraverso Gesù Cristo, possiamo sperimentare e conoscere Dio.

«Vi ho detto queste cose, affinché la mia gioia dimori in voi e la vostra gioia sia completa» (Giovanni 15:11).

Dio dona la vera gioia e una relazione con Lui che dura per l'eternità.



L'uomo esclude Dio

Inviti a pranzo, inviti per il lancio di nuovi prodotti, feste di famiglia, feste aziendali, organizzazione di campagne elettorali, mercatini delle pulci e concerti nella cappella locale ...

Inviti come questi fioccano giornalmente in casa e noi ci troviamo continuamente a decidere quale invito vorremmo onorare e quale preferiremmo rifiutare. Siamo stati invitati innumerevoli volte, ma vi è già capitato di essere lasciati fuori dall'invito, in poche parole, di essere «scaricati»? Essere scaricati, lasciati fuori: cosa può significare? Invitare significa chiedere alle persone di presentarsi e partecipare, «scaricare» le persone significa richiedere loro di non prendere parte ad un evento. Un atteggiamento molto sgarbato! Del resto, non ci è già capitato di lasciar fuori qualcuno? Da una festa, da un evento o dalla nostra vita? Accade. Esiste qualcuno che molto spesso viene lasciato fuori, sebbene Egli inviti tutti: Dio.

Dio invita alla fede e ad una vita con Lui, ma questo invito non trova spazio nella nostra quotidianità. Abbiamo molto da fare! Perché investire il nostro tempo in qualcosa che per noi risulta un po' fastidioso o addirittura penoso? Per giunta, la fede spesso non è affatto «in» ed ha per molti il retrogusto del ridicolo. Credenti che vivono in comunione con Dio sembrano vivere su un altro pianeta; possono mai appartenere al XXI secolo?



Sebbene viviamo in un mondo apparentemente tollerante, nei paesi industrializzati predomina un'opinione generale che rende Dio e il cielo un argomento tabù. La fede in Dio viene relegata ai margini della vita quotidiana e spesso viene presa in considerazione solo quando la vita non ha più nulla da offrire.

Una donna portò un libro su Gesù alla cognata ricoverata in ospedale per l'asportazione di un tumore, ma fu accolta con sdegno dalla parente che disse: «Non son mica messa così male!». Il libro su Gesù sembrò a lei un indizio che sua cognata la desse ormai per spacciata. Questo esempio mostra chiaramente la relazione che molti hanno con la fede. La fede non sarebbe per la vita, bensì servirebbe come conforto e magra consolazione di fronte alla morte. Magari si può essere un pochino rinfrancati in occasione del funerale della devota zia perché aveva una sorta di «buon legame con l'aldilà»; ma si considera una discussione sul credere e sull'amore verso Dio un argomento inopportuno se proposto in un salotto. Nella nostra società dell'informazione la conoscenza di Dio rischia di essere relegata in un angolino e riservata a pochi.

I media e le istituzioni filtrano e condensano l'insormontabile massa di informazioni che è a disposizione nel mondo globalizzato. Avvolti e dominati da un'atmosfera frenetica, in cui viene stabilito da parte del diffusore di notizie quale sia l'argomento da trattare e quale no, riceviamo giornalmente un pacchetto prefabbricato di eventi che, secondo quel che si dice, agitano il mondo. Ma le notizie che di norma ci circondano rappresentano in maniera riduttiva quello che accade, sono solo uno spicchio di verità e non può essere altrimenti. Sequenze prescelte (in aggiunta ai libri ed al-

tro materiale) raggiungono le nostre case e plasmano la nostra visione delle cose, ma molto viene perso. Nella programmazione giornaliera vengono ignorate guerre considerate ininfluenti sull'economia mondiale o iniziative non reputate di valore tale da attirare l'attenzione dei media. Lo stesso vale anche per Dio.

Quando non sentiamo né vediamo nulla di certi avvenimenti, apparentemente insignificanti per la nostra vita, non vuol dire che non accadano. Hanno luogo guerre di cui non sappiamo nulla, vengono alla luce iniziative di cui non veniamo mai messi al corrente.

Anche se di Dio si parla appena, Egli è tuttavia realtà, addirittura la massima realtà davanti alla quale nessuno si sofferma. E' il futuro a cui tutti andiamo incontro, indipendentemente dal fatto che noi, balzati sul tapis roulant della vita, volgiamo a Lui le spalle e indirizziamo la nostra attenzione a cose che emettono brevi bagliori che prima o poi si dissolvono nel nulla.

Gesù sapeva che tanti uomini non avrebbero mai riconosciuto nel corso della loro vita l'inevitabile fatto di doversi trovare un giorno di fronte a Dio. Ma se questa è una realtà certa, allora ci dirigiamo tutti verso di essa: credenti e non credenti, dubbiosi, persone in cerca e schernitori. «Là vi sarà il pianto e lo stridore di denti», affermò Gesù (Luca 13:28). Si piangerà una realtà che in quel momento non potrà più essere negata e il fatto di averla ignorata per tutta la vita.

Tale pericolo è molto grande perché il modo di pensare predominante non permette che il credere in Dio tramite il proprio cuore e il proprio intendimento sembri una cosa normale, e tale fenomeno è sintomo della cecità per quel che concerne Dio. Siamo figli del nostro tempo e accettiamo inconsciamente, e quasi sempre



senza rifletterci sopra, le norme e le direttive della nostra società. Di questo dovremmo occuparci attentamente.

Le norme sociali producono canoni di comportamento e idee che vengono accettati dalla maggioranza dei membri della società e che ci informano su cosa è consentito e cosa non lo è. Ci avvertono, per esempio, che a tavola non si mangia rumorosamente e che dopo un pasto abbondante al ristorante non ci si sbottona i pantaloni. Tali norme suggeriscono di cosa si può parlare e di cosa non si deve parlare, avvertono che è inopportuno aprire una conversazione su Gesù durante una tavolata. È anche importante capire, però, che le norme di comportamento sono mutevoli, diverse a seconda della cultura, e che cambiano nel corso della storia.

Tutto il mondo ruota intorno a me

Ai giorni nostri l'uomo si pone al centro di tutto. Il pensare spesso a noi stessi, l'analizzare e riflettere su di noi costituiscono una normale componente del nostro modo di essere, fa parte della nostra filosofia di vita. Siamo alla ricerca di noi stessi, aspiriamo all'auto-identificazione e alla scoperta di noi medesimi. Il valore delle cose viene spesso misurato in base a quanto ci fanno comodo: ricerchiamo relazioni e amicizie che nutrano il nostro ego e ci occupiamo molto del nostro stato emotivo. In breve: noi ruotiamo intorno a noi stessi. Quanto detto potrebbe forse sembrare eccessivamente critico; sta di fatto che noi rimaniamo al centro del nostro interesse. Amor proprio, autostima, autocoscienza, sono diventati dei concetti chiave.

Nicolò Copernico fece una scoperta che sconvolse

i propri contemporanei: scoprì che non è il sole a girare intorno alla Terra, bensì l'opposto. Contrariamente a quanto si riteneva, non era la Terra al centro dell'Universo, perciò l'intera immagine del mondo di allora fu messa sotto sopra. E oggi? Cosa succederebbe se l'uomo venisse scosso nei suoi punti fermi riguardanti il proprio essere? Se venisse fuori che il mondo non gira intorno a lui? Se il massimizzare le attenzioni sulla propria esistenza si rivelasse un falso obiettivo? Se noi capissimo che Dio è il centro e non noi stessi?

Una volta considerato cosa il Vangelo ha da dirci, si comprende la necessità di mettere Dio al centro. La buona notizia di Gesù Cristo vuole provocare in questo contesto un brusco risveglio e un cambio di mentalità in modo che noi rivolgiamo il nostro sguardo a Dio. La Bibbia parla del Vangelo eterno (Apocalisse 14:6). Questa buona notizia eterna è l'invito a convertirsi a Dio, a rivolgersi a Lui, ed è sempre lo stesso per tutte le culture e tutti gli uomini, nonostante le norme cambino nel tempo. Dio non ci invita ad un interminabile seminario sulla morale, bensì a trascorrere l'eternità insieme a Lui. Accettare oppure no quest'invito ha delle conseguenze del tutto differenti.

Invitati al cospetto di Dio

In occasione di un invito a casa di un fariseo, ovvero un pio giudeo, Gesù stesso puntualizzò chiaramente in cosa consiste l'invito di Dio e come dovrebbe reagire l'uomo in proposito. In risposta al commento di un ospite su quanto debba essere bello essere invitato nel regno dei cieli, Gesù raccontò la seguente parabola (per il testo originale vedere Luca 14:16-24).



Un uomo allestì un banchetto e invitò molte persone a parteciparvi. Quando tutto fu pronto, secondo il costume orientale, mandò il proprio servo per informare gli invitati che il banchetto poteva avere inizio, ma avvenne che nessuno volle prendervi parte. Per la precisione, Gesù raccontò di tre persone che usarono le seguenti scuse: il primo disse al servo: «Io ho appena comprato un campo, quindi è importante e necessario che io faccia un sopralluogo. Ti prego di scusarmi, ma è urgente». L'altro disse: «Anch'io vorrei scusarmi, poiché ho comprato cinque coppie di buoi e devo quindi provarli per accertarmi che tutto sia in ordine. Sono impossibilitato». Il terzo disse: «Mi dispiace ma non posso venire; mi sono appena sposato e vorrei trascorrere del tempo con mia moglie». Così il servo tornò a casa senza invitati.

Il padrone, indignato, incaricò il servo di andare subito in città nel luogo in cui si trovavano poveri, storpi, paralitici e ciechi: doveva invitarli e portarli con sé per banchettare col padrone di casa al posto di coloro che erano stati inizialmente invitati. Il servo condusse quindi tutte queste persone in casa del suo signore, e disse: «C'è ancora posto per altri invitati!». Il signore, allora, lo mandò nuovamente fuori a convincere tutti coloro che si trovavano ancora per le strade, affinché anche loro potessero godere del banchetto.

Cosa volle comunicare Gesù attraverso questo racconto? Il padrone di casa simboleggia Dio che invitò molti uomini e fece preparativi per loro, ma nel momento in cui inviò il suo servo a prendere gli invitati questi non vennero. È così anche oggi. Duemila anni dopo la morte di Gesù i servitori sono sempre lì a portare l'invito di Dio che viene molte volte rifiutato. Dio

vorrebbe riempire il cielo. Coloro che nel corso della loro vita sono caduti in basso, i poveri e gli ammalati, riconoscono generalmente per primi quanto sia magnifico l'invito di Dio; tuttavia, Dio rivolge la propria attenzione anche verso coloro che stanno lontano e desidera assicurar loro che sono i benvenuti.

Molti trovano pretesti per non esser costretti ad accettare l'invito, e gli esempi riportati nella parabola mostrano ancora oggi perché gli uomini non arrivano a Dio. L'uomo che vuole controllare il suo campo, si prende cura del suo patrimonio. Quello che vuole provare i buoi, mette il lavoro al primo posto. Per il terzo, la moglie è più importante. Tutti e tre, in fondo, avrebbero potuto prendere parte al banchetto, ma le loro priorità erano altre; patrimonio, lavoro, famiglia ci attanagliano così tanto che riteniamo di non avere tempo per Dio, giustificando così l'esclusione dell'Eterno dalla nostra vita e il rifiuto del Suo invito. Tutte queste motivazioni, spesso unite alla generale atmosfera di cecità su Dio descritta precedentemente, fanno sì che Dio venga quasi del tutto ignorato.

Conosciamo troppo poco riguardo il Suo invito e riguardo Colui che ce lo ha consegnato, Gesù Cristo. Ma su Gesù Cristo c'è molto da imparare nel Nuovo Testamento. Questa conoscenza ci aiuta a capire il significato dell'invito di Dio e a comprendere come noi possiamo accettarlo. Gesù è *la* persona chiave, Egli ha pagato per noi l'accesso al cielo. A tal riguardo Giovanni scrive:

«Perché Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia vita eterna» (Giovanni 3:16).



«Chi crede nel Figlio ha vita eterna, chi invece rifiuta di credere nel Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui» (Giovanni 3:36).

«In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede in colui che mi ha mandato, ha vita eterna e non viene in giudizio, ma è passato dalla morte alla vita» (Giovanni 5:24).

I passi citati mostrano che per accettare l'invito di Dio dobbiamo accettare Gesù. Accogliere Gesù, d'altro canto, presuppone la consapevolezza che così come siamo non possiamo comparire davanti a Dio, non perché Dio sia puntiglioso, ma perché è giusto. Ma Dio ha preparato una via affinché noi, nonostante la nostra imperfezione morale e le nostre mancanze, possiamo andare a Lui.

Gesù, sulla croce, si è caricato delle nostre colpe. In questo modo ci può condurre a Dio, se crediamo in Lui. La libertà di scelta è in questo caso il fattore chiave: Dio si aspetta da noi che andiamo a Lui volontariamente, con intenzioni sincere; nessuno viene forzato. Questo è il Suo piano per noi.

Il Nuovo Testamento ci mostra che attraverso questo piano di Dio abbiamo la vita eterna. Con «vita eterna» si intende un'esistenza senza fine, liberata da lacrime, tristezza, dolore, sofferenza e morte (cfr. Apocalisse 21:4). Per molte persone è difficile credere a quest'affermazione del Nuovo Testamento, ma è importante confrontarsi con la persona di Gesù Cristo e mettersi alla prova.

In tutti i tempi, e anche oggi, ci sono stati e ci sono molti che seguono l'invito di Dio concedendogli un po-

sto effettivo nella propria vita e affidando a Lui il comando. Essi non ruotano intorno a se stessi, dirigono l'attenzione verso il Creatore poiché hanno riconosciuto che Dio non è astratto, bensì vivente per davvero, e che non inizia a esistere solo quando stiamo per morire.

Il Dio vivente, di cui parla la Bibbia, è già qui in questa vita, adesso, ed Egli stesso condivide il cielo con coloro che fanno il passo verso Gesù e legano la loro vita alla fede in Lui. Quindi il Suo messaggio è quello dell'amore: *«Chi viene a me non verrà cacciato fuori. Chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà mai più sete»* (Giovanni 6:35-37). Come nella parabola l'uomo mandò fuori il suo servo ad invitare anche coloro che erano lontani, così anche oggi è valido l'invito per tutti coloro che si trovano ancora lontani da Dio. In cielo c'è molto spazio; Gesù infatti disse: *«nella casa del Padre mio ci sono molte dimore; altrimenti ve lo avrei detto. Io vado a prepararvi un posto»* (Giovanni 14:2).



Il grosso deficit dell'uomo

Ne sentiamo parlare tutti i giorni, imperversa in numerosi luoghi, semina orrore fra interi popoli, provoca dolore e distruzione: la guerra. Le guerre non sono mai mancate e solcano la storia dell'umanità lasciando alle spalle le orme della tristezza, del furore, della disperazione e della morte. Le conseguenze sono catastrofiche per i singoli e per le società. Secondo i dati dei demografi, solo nella II Guerra Mondiale caddero dai 16 ai 18 milioni di combattenti, furono feriti o parzialmente mutilati più di 100 milioni di soldati e civili, furono uccisi circa 50-55 milioni di civili e, come causa indiretta, si ebbero 12-13 milioni di mancate nascite. Dalla fine della II Guerra Mondiale la grande battaglia è andata avanti: in Africa sono scoppiati negli ultimi 30 anni più di 40 conflitti. Tale realtà sgomenta, e il desiderio di pace è enorme; tuttavia, la speranza di poterla ottenere rimane un lontano miraggio mentre lo spargimento di sangue non ha fine. Bertold Brecht scrisse:

*Essere un uomo buono, certo!
Chi non lo sarebbe volentieri?
Eppure ci sono in questo mondo
mezzi miseri e uomini rozzi.
Chi non vorrebbe vivere in pace ed armonia?
Eppure le condizioni non sono queste!*

Conferenze di pace, premi nobel, ricerca e appelli alla pace sono solo fievoli voci nel frastuono delle battaglie,



e spesso trovano ascolto solo laddove esiste la pace politica. Paradossalmente, i popoli rimangono l'uno di fronte all'altro armati fino ai denti, anche in condizioni di pace effettiva. Questo vuol dire che una nazione dev'essere equipaggiata per l'emergenza. Così ci assicuriamo la pace per mezzo degli armamenti!

Spesso si dice: dal 1945 c'è la pace politica; abbiamo imparato dal passato. Ma le cose stanno veramente così? Come appare la nostra pace dietro la facciata esteriore? A che scopo è stato utilizzato questo tempo di pace? Dal 1945 abbiamo esercitato, con grandi effetti catastrofici, un abuso sempre crescente delle risorse del nostro pianeta. Stiamo sfruttando la pace per un consumo senza limiti a costo dell'ambiente circostante, ne approfittiamo per arricchirci e sfruttiamo non solo la natura, ma anche gli uomini dei paesi poveri. Molti generi di consumo reperibili nei nostri supermercati provengono da particolari aree di produzione, dove lavoratori e lavoratrici sono sottoposti a condizioni di impiego che non rispettano i diritti umani. Una giornata di una settimana composta da 7 giorni lavorativi ammonta a 14-16 ore di lavoro, e la paga si aggira intorno ai 30-70 centesimi l'ora. In queste condizioni gli uomini vengono sfiniti.

Per che cosa abbiamo utilizzato la pace? Dal 1945 il tasso dei divorzi è aumentato drasticamente: il nostro paese ha la pace ma nelle nostre famiglie infuria la guerra. Annualmente, inoltre, vengono uccisi nel grembo materno migliaia di bambini. La nostra pace appare così, la devastazione e la distruzione hanno trovato altre vittime. Cosa dovrebbe cambiare perché sia possibile la vera pace? È forse inevitabile che uomini profondamente degenerati contribuiscano a dar vita

solo ad un mondo devastato? Da dove proviene tutto questo sfascio?

Il meschino, avido cuore

Gesù disse a tal proposito che tutti i mali provengono dal cuore umano.

«Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo» (Marco 7:20-23).

Il male, e quindi la fonte del dolore di questo mondo, proviene dal cuore umano che è meschino, vorace e concentrato sul proprio tornaconto. Questo cuore avido è il motivo per cui all'interno delle famiglie scoppiano le cosiddette «guerre delle rose»: amici di un tempo improvvisamente si fronteggiano come nemici, vicini di casa si querelano, l'odio e la vendetta aumentano e gli uomini rovinano il loro prossimo. Quando cuori meschini e avidi approdano al potere, nei governi e nelle questioni internazionali, ne scaturisce un mondo quale il nostro. Albert Einstein, dopo la realizzazione della prima bomba atomica, disse: *«Abbiamo ora un problema. Il problema non è questa bomba, è il cuore dell'uomo»*. E Otto von Habsburg una volta disse in un discorso: *«La guerra sta all'ingiustizia come la febbre sta alla malattia. Essa non rappresenta di per sé la malattia»*.

Il meschino, avido cuore pulsa nel petto di ogni-



no di noi ed è la causa di molti nostri problemi. Ma è possibile cambiare il nostro cuore? Per ottenere la vera pace il cuore deve cambiare, ed è proprio questo che offre Dio. Egli vuole cambiare il nostro cuore per farci raggiungere la pace che Lui ci vuole donare. Gesù disse:

«Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Giovanni 14:27).

Gesù parlò di una pace speciale: la Sua pace. Questa pace è diversa dalla pace politica, è una pace profonda, del cuore, che solo Lui può dare. La pace di Dio passa per la croce. Il peccato che dimora nel cuore umano ci è stato tolto perché Cristo ha preso il nostro peccato su di sé e l'ha inchiodato alla croce. Cristo stesso, che al contrario degli uomini ha un cuore grande e pieno di amore, ha preso il nostro peccato su di sé ed è morto per noi; questo è il dono di Dio. Chi lo accetta con un cuore sincero riceve pace mentre è in vita, nella morte e per l'eternità.

Gesù tratta il tema del «peccato» in tutt'altro modo rispetto agli uomini. Noi tendiamo ad allontanare le colpe da noi stessi per scaricarle sugli altri. Raramente qualcuno è disposto a riconoscere il proprio errore. Anche in questo frangente il cuore meschino cerca il sopravvento. Dall'incapacità di assumersi le proprie responsabilità si origina una valanga di accuse che, nel pieno della sua grandezza, stritola le relazioni; e alla fine nessuno più vuole essere colpevole dell'ammasso di macerie che si è formato. Prendere una colpa su di sé è dimostrazione di forza di carattere in quanto può comportare delle conseguenze. La conseguenza che Gesù dovette su-

bire fu la sua crocifissione. Egli fu ucciso a causa della malvagità degli uomini; ma Dio, tramite la Sua morte, aveva stabilito il mezzo per perdonare i peccati di coloro che credono. Gesù era conscio di questo, come risulta evidente da alcune delle Sue osservazioni.

«Poiché anche il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire, e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti» (Marco 10:45).

«Bisogna che il Figlio dell'uomo soffra molte cose e sia respinto dagli anziani, dai capi dei sacerdoti, dagli scribi, sia ucciso, e risusciti il terzo giorno» (Luca 9:22).

«Io sono il buon pastore; il buon pastore dà la sua vita per le pecore» (Giovanni 10:11).

Gesù cambia il cuore di molti uomini, promette un cuore nuovo a coloro che Lo accettano. Se Lo poniamo al centro della nostra vita, è Lui a compiere ciò per cui le nostre forze da sole non sono sufficienti: essere liberati dall'invidia, dall'avidità, dalla malvagità e rendere grande il nostro cuore. Egli è la risposta alla domanda su come noi possiamo cambiare il nostro cuore e ottenere la vera pace. La vera pace è legata alla persona di Gesù, chi Lo conosce avrà pace.

«Questo è il patto che farò con loro dopo quei giorni, dice il Signore, metterò le mie leggi nei loro cuori e le scriverò nelle loro menti», egli aggiunge: «Non mi ricorderò più dei loro peccati e delle loro iniquità» (Ebrei 10:16-17).



Abbiamo testimonianza di un evento storico nel corso del quale il cuore meschino di un uomo divenne grande e pieno di pace; accadde quando Gesù andò a Gerico. Avendo sentito che aveva aperto gli occhi ai ciechi, guarito malati e resuscitato dei morti, una grande folla si radunò intorno a Lui. Anche Zaccheo, un uomo ricco, esattore delle tasse, voleva assolutamente vedere Gesù. Zaccheo era Giudeo ma, essendo esattore delle tasse per conto dell'invasore romano, veniva considerato un traditore. L'Impero Romano non prelevava le tasse da sé, bensì dava in locazione i singoli territori a degli amministratori, i pubblicani; e Zaccheo era uno di questi, un ispettore che per mezzo della sua funzione pubblica riscuoteva le tasse. I pubblicani vivevano grazie alla differenza tra le tariffe prefissate e ciò che effettivamente riscuotevano. Zaccheo divenne perciò molto ricco, ma avendo ottenuto il suo patrimonio con la frode e a scapito dei suoi connazionali era disprezzato e odiato dal popolo in mezzo al quale viveva.

Essendo basso di statura e avendo una grossa folla davanti, non aveva molte possibilità di vedere Gesù. Si allontanò quindi un po' e si arrampicò su un sicomoro davanti al quale la folla con Gesù avrebbe dovuto transitare.

Come Gesù fu giunto presso di lui, alzò lo sguardo, lo vide e lo chiamò direttamente col suo nome: «Zaccheo, scendi giù, perché questa sera devo fermarmi a casa tua!». Zaccheo dovette essere molto sorpreso e, pieno di gioia, portò Gesù a casa sua; di certo non avrebbe immaginato che Gesù lo avrebbe scovato e che gli avrebbe personalmente rivolto la parola. Il resto della folla, però, si indignò per il fatto che Gesù si fosse fermato presso l'avidò e avaro Zaccheo, un peccato-

re. Ci si poteva aspettare che Egli facesse visita al capo della sinagoga, ma non ad un pubblicano. Lo sdegno era grande: «Egli si è diretto da un peccatore bell'e buono!». Proprio questa frase, che i bravi cittadini di Gerico espressero col loro totale sdegno morale, contiene la buona novella di questo evento, il sunto della Bibbia: Dio si rivolge, allora come oggi, a uomini con un cuore meschino e malvagio.

Anche se ci nascondiamo dinanzi a Dio, Egli vede noi e il nostro cuore che desidera conquistare e rinnovare. Zaccheo, attraverso l'incontro con Gesù, il Figlio di Dio, fu completamente trasformato; si rese conto di essere accettato da Dio e questa realtà consentì il cambiamento del suo cuore. Egli era un peccatore scaltro, che aveva ripulito tanti uomini, eppure Gesù gli andò incontro e si rivolse a lui senza biasimo e pregiudizi, pur sapendo tutto sul suo conto.

Il Figlio di Dio conosce i cuori di tutti gli uomini. Non appena Zaccheo ebbe accettato Gesù, Dio iniziò a scrivere la Sua legge nel cuore di quest'uomo: alla presenza di Gesù sopravvenne in Zaccheo il pentimento per la vita condotta fino a quel frangente.

Un uomo come lui, smanioso di ricchezza, diede ai poveri la metà dei suoi beni e restituì il quadruplo a tutti coloro che aveva frodato! Questo rappresentava un enorme cambiamento. Gesù gli disse: *«Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché il Figlio dell'uomo è venuto per cercare e salvare ciò che era perduto»* (vedere Luca 19:1-10).

Chi permette a Gesù di entrare nella propria vita riceve da Lui la forza per cambiare: cattivi comportamenti possono essere superati, uomini possono essere liberati dalla dipendenza di alcool e droghe; avarizia,



cupidigia, vanità, litigiosità, ipocrisia possono essere lasciate alle spalle, i matrimoni possono rinsaldarsi, i nemici riappacificarsi. Gli uomini possono cambiare del tutto, può avere inizio un cambiamento che riguarda un'intera vita umana.

Così come avvenne 2000 anni fa' per il piccolo uomo in Gerico, che fu rinnovato e liberato dalla sua avarizia e avidità, così possiamo anche noi oggi ottenere un cuore nuovo, capace di amare Dio e il nostro prossimo. Questo solo Dio può compierlo.

Gesù, 2000 anni dopo

Duemila anni fa' nacque a Betlemme un uomo che segnò la storia del mondo come nessun altro. Questa persona, nata da una famiglia umile e povera, influenzò in una maniera unica la morale, il pensiero, la cultura e l'arte del mondo occidentale. Il suo nome è Gesù. Il Suo impatto perdura fino al giorno d'oggi. I valori essenziali e i contenuti della nostra legislazione e del nostro ordinamento sociale sono riconducibili a Lui. Esempi a tal proposito sono l'amore per il prossimo, la carità o l'assistenza per i membri più deboli della società. Questi valori basilari, che si sono affermati in enti statali a sfondo sociale e associazioni senza scopo di lucro, non derivano dai nostri antenati vissuti prima dell'era cristiana. Noi li diamo per scontati, ma uno sguardo al di fuori dei nostri confini mostra che in tutti i paesi dove il cristianesimo non ha preso piede predominano altri valori, come in India, in cui vivono circa duecento milioni di «intoccabili».

Si tratta di uomini per i quali nessuno si accolla qualche responsabilità sociale, poiché non appartengono a nessuna delle quattro caste principali (che a loro volta sono suddivise, nel complesso, in tremila sottocaste). Non esistono scrupoli morali in proposito. Essi vengono socialmente evitati ed eseguono lavori considerati impuri (ad es. levatrici, addetti alle pulizie, spazzini); per lungo tempo ai loro figli non è stata accordata alcun tipo di istruzione. Anche se negli ultimi tempi l'attenzione dello stato indiano per queste persone è relativamente cresciuta, in certe zone dell'India perdura-



no ancora oggi la discriminazione e l'isolamento. L'uomo di Nazareth non ha influenzato la morale di questi Paesi, il cui modello di valori è fondato su altre basi.

Gesù lasciò un segno nel mondo, sebbene non abbia rivestito alcuna posizione di spicco: nacque in una stalla in condizioni di grande povertà, lavorò fino a trent'anni come manovale e non frequentò nessuna scuola giudea. Tuttavia, Egli aveva una sapienza tale da destare meraviglia tra gli uomini del Suo tempo: «*Da dove gli arriva questa conoscenza, visto che non ha fatto studi?*» (Giovanni 7:15), si chiedevano.

Gesù non prediligeva la compagnia di personaggi ricchi o influenti, non viaggiò lontano dai confini del Suo Paese, non scrisse alcun libro; operò per tre anni solamente in qualità di predicatore itinerante e fu alla fine giustiziato come un delinquente. Fra i Suoi discepoli c'erano uomini semplici: pescatori e manovali. Come poté un uomo di questo genere lasciare un segno così profondo nella storia degli ultimi duemila anni come nessun altro ha fatto? Se Gesù era un uomo del tutto ordinario, allora non si può spiegare l'influenza che ha avuto fino al giorno d'oggi.

Dai Vangeli emerge chiaramente che non era un uomo ordinario; Egli stesso dichiarava di provenire da un altro mondo, dall'aldilà. «*Sono proceduto dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio il mondo, e vado al Padre*» (Giovanni 16:28).

Gesù si spogliò della sua maestà divina e venne a noi; non tenne conto dello spirito e dei valori del Suo tempo. Il Suo «essere un altro» era concreto: non diede spazio a razzismo né a discriminazione, trattava le donne alla pari, cosa eccezionale a quell'epoca perché contraria alle convenzioni sociali; non discriminava le

minoranze detestate, come i Samaritani, e andava oltre i pregiudizi esistenti. Si opponeva al male e al ceto religioso al quale rimproverava il modo di mettersi in mostra con lunghe preghiere e il fatto di divorare i patrimoni degli uomini.

La persona di Gesù non richiamava alla mente una figura leggendaria; gli eroi degli Ebrei, dei Greci o dei Romani, infatti, non avevano nessuna attinenza con un personaggio come Gesù. La vita e il pensiero greco, a differenza di quello ebraico, erano influenzati dal pensiero filosofico. Una diffusa scuola di pensiero greca, solo per fare un esempio, era costituita dalla stoà i cui seguaci, chiamati stoici, cercavano di reprimere le proprie emozioni e affrontare la sofferenza e la morte con una calma composta. Gli ebrei, invece, aspettavano un messia che, col potere militare e l'aiuto degli angeli, avrebbe estromesso il dominio politico da parte dei Romani e liberato Israele. Anche per gli Ebrei di oggi sarebbe inconcepibile un messia che si lascia crocifiggere e che prega per i Suoi carnefici. L'evangelista Luca, che era un greco, mostra nel suo vangelo che Gesù pianse e soffrì la paura della morte. Gesù era tutt'altra cosa che l'ideale del Suo tempo, eppure influenzò l'umanità molto di più di tutti gli imperatori, condottieri e altri grandi della storia.

Le motivazioni del Suo agire

La motivazione e l'unicità dell'agire di Gesù risiedevano nell'amore. Egli non conobbe né ambizione né potere né desiderio di esercitare influenza; tali valori non furono la forza motrice del Suo operato. Egli si paragonò ad un buon pastore che va dietro alla pecora per-



duta fino a quando non la trova e la riporta a casa sulle proprie spalle. Egli pianse su Gerusalemme, amò i suoi nemici e provò compassione di fronte a malati e uomini sofferenti. Nel momento in cui veniva ucciso dai Suoi assassini gridò a Dio: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Luca 23:24); era commosso dalle folle che accorrevano a Lui per vederlo e ascoltarlo. La Sua condotta era umile e servizievole; lavò i piedi ai Suoi discepoli mentre essi litigavano per stabilire chi tra loro fosse il più grande.

Egli disse: «Anche il Figlio dell'Uomo non è venuto per farsi servire ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti» (Marco 10:45). Gesù cercò il contatto con gli emarginati e i disprezzati della società.

Il Suo essere diverso consisteva nel fatto che Egli era senza peccato, era perfetto, cosa che per un uomo è impossibile. Quando chiese ai Suoi oppositori: «Chi di voi mi può convincere di peccato?», essi tacquero (Giovanni 8:46). Non una sola volta poterono addebitargli un passo falso. Tutt'oggi questa perfezione può attirare o respingere gli uomini; persino Pietro, dopo che fu testimone di un miracolo e comprese con chi aveva a che fare, disse a Gesù: «Allontanati da me perché sono un uomo peccatore!» (Luca 5:8).

La straordinarietà di Gesù si esprimeva anche nel modo in cui parlava e offriva agli uomini la pace interiore: «Venite a me voi che siete affaticati e oppressi e io vi darò riposo» (Matteo 11:28).

I principi morali di Gesù sono ancora attuali dopo 2000 anni. Né prima né dopo di Lui fu detto qualcosa di migliore nel campo della morale; basti citare l'appello incondizionato all'amore verso il prossimo, alla rettitudine, alla generosità o alla fedeltà.

Ma le parole di Gesù non solo consolano e danno un fondamento, rappresentano anche una sfida a tutti gli effetti. Egli poneva i Suoi uditori di fronte ad una scelta riguardo la propria persona dicendo: *«Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me»* (Giovanni 14:6). Questa affermazione è una sfida per ogni individuo, in quanto significa che la via che porta a Dio passa attraverso Gesù. La neutralità è esclusa. L'evangelista Luca riporta che Gesù una volta si espresse così: *«Chi non è con me è contro di me!»* (Luca 11:23). Gesù guida gli uomini a Dio, è Colui attraverso il quale noi possiamo conoscere il Dio invisibile poiché è per questo scopo che Dio lo ha mandato. Gli apostoli testimoniavano che Gesù era l'unico ad aver visto Dio. Egli annuncia al mondo la volontà di Dio. Gesù disse in proposito: *«Chi ha visto me ha visto il padre. Io e il Padre siamo uno»* (Giovanni 14:9). Perché Gesù parlò tanto del Padre? Non certo per entrare nella storia, bensì perché voleva portare gli uomini a Dio. Gesù ci presenta un Dio che non è lontano e inaccessibile, bensì vicino, buono e amorevole. Un Dio che desidera che non una sola anima vada persa.

Indipendentemente dal valore morale e dal conseguente beneficio per la società, i discorsi di Gesù non avrebbero alcun senso se Egli non fosse colui che affermava di essere: l'eterno Figlio di Dio, Dio stesso che si è fatto uomo. I dottori della legge giudei, che percepivano questa affermazione come una bestemmia, lo interrogarono:

«Se tu sei il Cristo, diccelo». Ma egli disse loro: «Anche se ve lo dicessi, non credereste; e se io vi facessi delle domande, non rispondereste. Ma da ora in avan-



ti il Figlio dell'uomo sarà seduto alla destra della potenza di Dio». E tutti dissero: «Sei tu, dunque, il Figlio di Dio?». Ed egli rispose loro: «Voi stessi dite che io lo sono» (Luca 22:67-70).

Tre evangelisti riportano con fermezza l'affermazione di Gesù: *«I cieli e la terra passeranno ma le mie parole non passeranno»* (vedere Matteo 5:18, Matteo 24:35, Marco 13:31, Luca 16:17, Luca 21:23).

Per molti la pretesa di Gesù di essere il Figlio di Dio è un concetto difficile da digerire; ma se non fosse vero, non sarebbe giustificata la fede in Lui. Gesù non ci ha lasciati soli nei nostri dubbi e supposizioni, ha posto dei segnali concreti perché noi potessimo credere in Lui sia con la ragione che col cuore.

Punti di riferimento per una fede in Gesù

Ne abbiamo già parlato prima, ma qui lo ripetiamo brevemente perché è importante: Gesù non venne nel mondo all'improvviso. Fin dagli albori dell'umanità era certa la promessa di Dio che un giorno sarebbe venuto il redentore. Per poter conoscere il Figlio di Dio, già secoli prima della nascita di Gesù, furono resi noti i dettagli riguardanti la Sua vita negli scritti ebraici dell'Antico Testamento. Questi fornivano un quadro piuttosto preciso del Messia in modo che fosse ben riconoscibile e che fosse escluso ogni possibile fraintendimento. Sulla base di queste promesse dell'Antico Testamento, si aspettava al tempo di Gesù l'arrivo del Messia.

Fu profetizzato che la nascita di Gesù sarebbe avvenuta in maniera soprannaturale per mezzo di una ver-

gine. Il profeta Isaia, 750 anni prima di Cristo, scrisse in proposito:

«Perciò il Signore stesso vi darà un segno: ecco, la giovane concepirà, partorirà un figlio, e lo chiamerà Emmanuele [Dio con noi]» (Isaia 7:14).

Nei libri dell'Antico Testamento troviamo, oltre a ciò, molti particolari riguardanti la Sua morte, la sofferenza, il tradimento di Giuda, la crocifissione, la spartizione ed estrazione a sorte delle vesti, la Sua sepoltura e resurrezione dai morti. Tutte queste profezie si adempirono durante la vita di Gesù e ci permettono di sapere che Gesù è colui che affermava di essere, l'unico uomo alla cui vita si alluse per mezzo di scritti già centinaia di anni prima della Sua nascita e la cui esistenza fu descritta in molti particolari. E' l'unico il cui corpo non rimase nella tomba, ma risuscitò. Giunse a noi dall'aldilà, visse 33 anni sulla nostra Terra e tornò di nuovo a Dio dopo la Sua resurrezione.

Gli apostoli stessi all'inizio erano critici e solo col tempo riconobbero che Gesù era veramente colui di cui si parlava nell'Antico Testamento. Dopo che apparve loro risorto, essi ne furono così convinti che avrebbero preferito morire piuttosto che rinnegarlo. Dieci dei Suoi discepoli vennero infatti assassinati. Essi non traevano nessun vantaggio dalla divulgazione della risurrezione di Gesù, come spesso viene sostenuto; no, essi vissero in prima persona la risurrezione e non potevano annunciare nient'altro che questa buona notizia, anche se questa li portò alla morte.

Un ulteriore indizio della credibilità di Gesù per i Suoi contemporanei era dato dai miracoli. L'entrata in



scena di Gesù fu accompagnata da numerosi e straordinari miracoli. Gesù risuscitò dei morti, guarì ciechi, lebbrosi, muti, sordi, paralitici in gran numero. Giovanni testimonia: «*Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù, che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere*» (Giovanni 21:25).

Per le persone è difficile al giorno d'oggi credere ai miracoli mentre molti di coloro che in quel tempo sperimentarono di persona l'operato di Gesù, potendo vedere le Sue opere coi propri occhi, ebbero il compito facilitato (molti, pur vedendo, non credettero ugualmente – N.d.t.). L'evidenza dei miracoli non può essere messa in discussione né della scienza né della nostra immaginazione. È storia. Vi sono testimoni oculari in gran numero e perfino per gli oppositori stessi di Gesù i miracoli che Gesù operò erano dei dati di fatto. Essi stessi avevano visto, sentito, parlato con le persone guarite. E' interessante che i miracoli, o segni, come Gesù li chiamava, non venivano negati dai capi religiosi giudei, i quali cercavano di ostacolare con tutti i mezzi il germogliante movimento dei discepoli di Gesù. Essi si trovavano costretti a riconoscere che i miracoli erano veramente accaduti. Un sommo sacerdote giudeo disse al gran consiglio: «*Quest'uomo compie molti prodigi*» (Giovanni 11:47). Se i miracoli si fossero potuti confutare, gli avversari di Gesù l'avrebbero sicuramente fatto; ma ciò non era possibile.

I Vangeli riportano dei casi concreti di risveglio dai morti. Una volta Gesù risuscitò la figlia dodicenne del capo della sinagoga, Iairo. Era la sua unica figlia, e la sua morte rappresentava una terribile tragedia nella

vita di questa famiglia. Gesù ne ebbe compassione riportando nuovamente in vita la bambina.

Nella città di Nain Gesù, durante un funerale, resuscitò un giovane. È comprensibile che questo evento abbia lasciato un segno nella vita di coloro che erano presenti, in particolare se si pensa che i risuscitati vissero presumibilmente ancora alcuni decenni dopo che Gesù li resuscitò, e potevano quindi esser visti e interrogati al riguardo.

Ma cosa voleva ottenere Gesù coi Suoi miracoli? Da un lato Egli era pieno di amore e voleva rendere gli uomini liberi dalle sofferenze; dall'altro i miracoli affermavano la Sua identità. Immaginiamo che Dio un giorno venga a visitarci sulla Terra: non ci aspetteremmo da Lui tali miracoli? Gesù consolidò, attraverso i miracoli, ciò che Egli affermava su sé stesso e fortificava così la Sua credibilità di fronte ai contemporanei.

«Or Gesù fece in presenza dei discepoli molti altri segni miracolosi, che non sono scritti in questo libro; ma questi sono stati scritti, affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e, affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome» (Giovanni 20:30-31).

Gesù fece affermazioni di notevole peso su se stesso e riguardo ciò che può compiere nella vita di una persona. Disse per esempio: *«Io sono la resurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se muore, vivrà»* (Giovanni 11:25) e poco dopo andò al sepolcro e risuscitò Lazzaro, morto da quattro giorni. Ci si può immaginare quale stupore suscitò Lazzaro quando uscì dalla tomba. Gesù disse ancora: *«Io sono il pane della vita. Chi viene a me non avrà mai più fame e chi crede in me non avrà mai più sete»* (Gio-



vanni 6:35). Queste parole ebbero grande peso quando, con cinque pani e due pesci, sfamò migliaia di persone.

Nel momento in cui annunciò il perdono dei peccati ad un paralitico, i dottori della legge Lo rimproveravano di bestemmiare Dio. Gesù rispose allora:

«E' più facile dire ad un paralitico i tuoi peccati ti sono perdonati oppure alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina?» (Marco 2:9).

«Ora, affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra il potere di perdonare i peccati, «Io ti dico», disse al paralitico, «alzati, prendi il tuo lettuccio, e va' a casa tua». E subito il paralitico si alzò in presenza loro, prese il suo giaciglio e se ne andò a casa sua, glorificando Dio» (Luca 5:24-25).

L'uomo si alzò e se ne andò a casa. Fu guarito e i suoi peccati gli furono perdonati.

Gesù perdona anche oggi i nostri peccati in modo che noi, nel giorno della nostra morte, possiamo comparire dinnanzi a Dio senza colpa. Le Sue straordinarie affermazioni a tal proposito assumono attraverso i miracoli una notevole importanza per la nostra coscienza.

Gesù usava i miracoli per accendere la fede in Lui, Figlio di Dio. Questa fede è la via per la vita eterna e per un'eterna comunione con Dio. Gesù è la chiave. Egli diceva: *«Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me»*. Egli si spogliò della maestà divina per venire nel nostro mondo triste e pieno di odio. Visse qui una vita perfetta, annunciò la buona notizia che la fede in Lui conduce alla vita eterna, alla presenza di Dio, per sempre.

Gesù venne per darci la speranza del cielo. Dopo la risurrezione tornò a Dio ed oggi ci chiama a seguirlo.

«Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono; e io do loro la vita eterna e non periranno mai e nessuno le rapirà dalla mia mano»
(Giovanni 10:27-28).

Gesù non è solo un esempio morale. Egli venne a noi dal cospetto di Dio per chiamarci a sé. Il mondo visibile non è l'unica realtà esistente e neanche l'ultima nostra patria. Gesù desidera che noi abbiamo fiducia in Lui, e questa fiducia si sviluppa innanzitutto concedendogli un posto nel nostro cuore e poi vivendo pienamente la Sua parola. Per milioni di uomini ciò è veramente una realtà vissuta. Per tutto il corso della vita possiamo essere distolti da tante cose, ma alla fine dei nostri giorni tutto questo sarà insignificante. Noi abbiamo bisogno solo di Lui, che è venuto per salvarci.



La croce

La croce è uno di quei simboli il cui significato è completamente cambiato nel corso della storia. Anticamente era simbolo di terrore perché è uno dei più crudeli strumenti di tortura e di morte che l'uomo, nella sua brutalità, abbia mai escogitato. I Romani appresero questo metodo di esecuzione dai Cartaginesi i quali, considerando sacro il suolo, appendevano i criminali. La morte in croce, unita ad ulteriori torture, era prevista per i peggiori malfattori, i nemici dello stato romano e gli schiavi.

Il condannato veniva in prima istanza frustato con un flagello munito di oggetti appuntiti; poi, alla mercé del pubblico scherno, costretto a trasportare il legno trasversale della croce fino al luogo dell'esecuzione. Giunti al punto prestabilito, al condannato a morte venivano strappati di dosso i vestiti e divisi fra i carnefici che successivamente conficcavano al denudato i chiodi nei polsi, causando delle lesioni dei nervi che davano atroci sofferenze; nei piedi sovrapposti uno sull'altro veniva invece conficcato un unico lungo chiodo. Questa sospensione creava le condizioni per una grave insufficienza respiratoria e il crocifisso poteva solo provvisoriamente sfuggire al soffocamento mentre si sollevava, sorretto solamente dal chiodo che era conficcato nei piedi. Nell'alternarsi dei sollevamenti e dei cedimenti verso il basso subentrava l'agonia. I carnefici, per abbreviarla, con un atto di pietà, spezzavano gli arti inferiori del condannato.



La croce era un terribile strumento di tortura e per gli uomini di 2000 anni fa' sarebbe stato assurdo appenderlo al collo come ciondolo quanto lo sarebbe, per le persone religiose al giorno d'oggi, appendersi al collo l'immagine della sedia elettrica!

Oggi la croce evoca quasi esclusivamente il pensiero di Gesù di Nazaret, questo uomo giusto, che fece solo del bene, e che fu giustiziato tramite tale strumento. Il processo che precedette la condanna, così come l'esecuzione, figurano tra gli avvenimenti storici meglio documentati, ed hanno lasciato dietro di sé tracce profonde. La croce si è legata saldamente ad arte, cultura, usi e costumi per i quali riveste ancora grande importanza. Ciò che all'inizio era un sanguinoso simbolo di terrore si è trasformato per milioni di uomini in un simbolo di speranza. Ma quanti conoscono effettivamente il suo significato? Perché la morte del Messia sulla croce è così importante per i cristiani? Può uno strumento di morte donarci la speranza?

La chiave di questo interrogativo sta nell'andare a ritroso nel tempo per passare in rassegna tutti gli avvenimenti che ruotarono intorno all'esecuzione di Gesù di Nazaret. I vangeli riportano un dettagliato resoconto della sua condanna e crocifissione; quasi la metà del resoconto evangelico si concentra sulla passione.

Gesù, l'uomo che ha predicato l'amore, fu odiato dagli uomini. L'élite spirituale dell'antico Israele, i dottori della legge, lo vedevano come una minaccia per il loro insegnamento e per la loro condizione privilegiata. Affermare di essere il Figlio di Dio rappresentava per loro una provocazione tale da meritare la morte. Perciò lo condussero davanti al sinedrio giudeo e svilupparono un impianto accusatorio comprendente fal-

se testimonianze in modo da imputargli dei presunti passi falsi. Gesù tacque durante il processo. Le prove addotte si contraddicevano tra loro; le accuse divergevano talmente le une dalle altre da non risultare affatto probatorie, e le argomentazioni non stavano in piedi, sebbene l'accusato non avesse pronunciato una sola parola a Sua difesa.

Il processo divenne allora imbarazzante: Caiafa, il sommo sacerdote e sommo giudice, perse le staffe e, contrariamente al diritto processuale, interrogò Gesù personalmente, ma non ottenne alcuna risposta. La situazione cambio del tutto quando chiese a Gesù: «*Sei tu il messia, il Figlio del Dio vivente?*». Gesù rispose: «*Io lo sono*». Per l'indignazione e lo sgomento il sommo sacerdote si stracciò le vesti e così tutti gli altri giudici; poi tennero consiglio e all'unanimità condannarono a morte l'imputato per bestemmia. I vangeli riportano chiaramente che Gesù non fu condannato sulla base di una qualche azione ma in base a ciò che Lui era: il Figlio di Dio.

Secondo il diritto allora vigente, per poter uccidere Gesù non bastava la condanna del sommo consiglio dei capi giudei. Era necessario il verdetto del governatore romano, Pilato, davanti al quale Gesù fu accusato di alto tradimento e di istigazione del popolo alla sommossa. Pilato indugiò e decise di trattare il caso personalmente. È probabile che l'esitazione iniziale di Pilato fosse dovuta alla moglie Claudia Procula, nipote di Augusto, la quale gli consigliò di non caricarsi di nessuna colpa per il caso del giusto Gesù. Pilato stesso lo interrogò addentrandosi in una delicata questione politica e andando ad impelagarsi in uno «scontro diplomatico» con Caiafa. Anche durante questo processo Gesù



non pronunciò alcuna parola in Sua difesa e Pilato non fu in grado di rilevare alcuna colpa: «*Io non trovo nessuna colpa in lui*». Fu allora colto da un conflitto interiore: Gesù era senza colpa, ma nello stesso momento era suo compito assicurare l'ordine pubblico; assolvendolo, avrebbe dovuto fare i conti con una rivolta popolare giudea. Dopo aver soppesato i vari aspetti politici della questione, decise di consegnare Gesù ai Giudei per crocifiggerlo.

Al vederlo i sommi sacerdoti e le guardie gridavano: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!». E Pilato disse loro: «Prendetelo e crocifiggetelo voi, io non trovo in lui nessuna colpa» (Giovanni 19:6).

Così Gesù fu portato via e giustiziato in una maniera spietata.

I fatti evidenziano chiaramente che chi teneva le fila di questo assassinio legalizzato non avrebbe potuto condannare Gesù se Egli stesso non lo avesse permesso. Gesù non si difese. Come riporta Matteo, già molto tempo prima della Sua condanna Egli sapeva che sarebbe stato ucciso. Disse ai Suoi discepoli:

«Il Figlio dell'Uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno. Ma dopo tre giorni risusciterà». Ed essi diventarono molto tristi (Matteo 17:22-23).

Alla croce si espresse l'odio, il rifiuto e l'indifferenza del genere umano per Dio. Ancora oggi l'uomo si costruisce una vita senza Dio o con un Dio «fai da te», e molti ricorrono a Dio solo quando ne hanno la necessi-

tà, altrimenti lo affrontano con indifferenza. Le Sue regole non influenzano la nostra vita, al contrario, siamo noi a stabilire le nostre regole e il più delle volte ci ribelliamo a Dio.

L'esecuzione di Gesù fu parte essenziale del piano di Dio e la cattura avvenuta senza opporre resistenza evidenzia che Egli si consegnò volontariamente agli uomini. Giovanni racconta l'arresto così:

Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?». Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Disse loro Gesù: «Io sono!». Vi era là con loro anche Giuda, il traditore. Appena disse «Io sono», indietreggiarono e caddero a terra. Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». Gesù replicò: «Vi ho detto che sono io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano». Perché s'adempisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato». Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori e colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco. Gesù allora disse a Pietro: «Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?» (Giovanni 18:4-11).

Questa affermazione di Gesù dimostra che l'arresto e tutti gli avvenimenti successivi rappresentarono il destino che Dio aveva determinato. Gesù non fece nulla per impedire che il Suo scopo fosse raggiunto. Qual era dunque lo scopo di questo crudele assassinio? Gesù disse già in anticipo che avrebbe dato la Sua vita come prezzo di riscatto per molti; Egli infatti si definì come il



buon pastore che dà la Sua vita per le pecore, e le pecore siamo noi. Ma perché Gesù dovette morire per noi? Gesù morì per i nostri peccati. Questa frase viene pronunciata spesso, ma di rado è compresa fino in fondo: Egli morì per i nostri peccati poiché noi tutti, senza eccezione, secondo il criterio divino, siamo peccatori.

«Poiché tutti senza distinzione hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (Romani 3:23).

Noi tutti manchiamo la retta via, e l'abisso morale esistente tra Dio e l'essere umano è grande. Anche se considerassimo i nostri peccati come trasgressioni perdonabili e scivoloni di natura umana, trasgrediremmo in ogni caso il metro di misura divino. Potremmo non oltrepassare i metri di misura stabiliti dal mondo, ma quelli di Dio sempre. Dio stesso è santo e puro, e dinanzi a Lui non trovano spazio né bugia né odio, né invidia, né ira, né disprezzo né violenza. La giustizia di Dio esige la punizione del peccato e l'esclusione del peccato dal Suo cospetto perché un Dio giusto non può ignorare il peccato. Con le proprie forze non abbiamo alcuna possibilità di rendere i nostri peccati come se non fossero stati commessi, ma secondo il piano di Dio il sangue di Gesù Cristo li può cancellare.

La morte di Gesù sulla croce è il ponte che conduce a Dio. Attraverso Gesù noi arriviamo al Padre. Gesù disse in proposito:

«Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Giovanni 14:6).

Dio conosce tutti i cuori e sa che non c'è nessuno senza

peccato. Gesù ha subito la condanna di Dio a causa nostra. Questo principio della «sostituzione» Dio l'aveva prefigurato tramite l'istituzione dei riti giudaici secondo i quali un agnello innocente doveva essere sacrificato per coprire i peccati del popolo davanti a Lui: un animale innocente perdeva la vita per i colpevoli. La Bibbia indica Gesù come l'agnello di Dio che prende sopra di sé i peccati del mondo. Quando Gesù era appeso alla croce, Dio caricò su di Lui i peccati dell'umanità. In quel momento un'oscurità giunse improvvisamente in pieno giorno perché Dio rivestì il cielo di nero quando giudicò Suo Figlio a causa dei peccati di noi uomini. Le ultime parole di Gesù sulla croce furono: «E' compiuto!». La parola greca usata è: «TETELESTAI», e veniva usata nel mondo della finanza, col significato di: «il debito è saldato, pienamente pagato». Gesù ha pienamente pagato il nostro debito di fronte a Dio. Ciò che avvenne in quel frangente ha scosso gli esseri umani di ogni epoca.

Subito dopo che Gesù spirò, il velo nel tempio, che aveva lo scopo di impedire l'accesso al luogo santissimo, cioè a Dio, si squarciò in due. L'accesso a Dio fu da allora aperto a tutti: Gesù lo aprì per noi e colmò l'abisso creato dal peccato.

Il profeta Isaia ha scritto circa 750 anni prima riguardo alla crocifissione di Gesù:

Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima. Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le no-



stre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti (Isaia 53: 3-6).

Gesù ha pagato per il peccato dell'uomo e fa grazia ad ogni peccatore che si appella a Lui.

Ma a tutti coloro che lo hanno accettato e hanno creduto al suo nome, egli ha dato il diritto di diventare Figli di Dio (Giovanni 1:12).

E che significato ha per noi questo? Questo vuol dire:

«E la testimonianza è questa: Dio ci ha dato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio. Chi ha il Figlio ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita. Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio» (1° Epistola di Giovanni 5:11-13).

«Avere il Figlio» oppure «essere in comunione col Figlio» significa accettare Gesù nel proprio cuore, credergli ed avere fiducia che Egli ci guida a Dio. La consapevolezza di essere mancanti e che con le nostre buone opere e i nostri sforzi non possiamo comparire di fronte a Dio è decisiva per la nostra vita, ora e in eterno. Dio si aspetta che ce ne rendiamo conto. In tal modo riceviamo il diritto di diventare figli di Dio. Questo è il lieto messaggio della croce, è il motivo per cui ciò che un tempo rappresentava un simbolo di tortura è diventato simbolo di speranza e di vita eterna. Attraverso Gesù

morto in croce ogni uomo ha la possibilità di trovare il perdono di fronte a Dio, perché non solo gli assassini, i pedofili e gli imbrogliatori hanno bisogno di perdono, ma tutti noi.

Luca racconta nel suo vangelo di un grande criminale che ricevette il perdono appena prima della sua morte. Quando Gesù pendeva dalla croce in preda a dolori terribili e circondato da curiosi che si facevano beffe di Lui, due fuorilegge erano giustiziati alla stessa maniera, appesi uno alla Sua destra e l'altro alla Sua sinistra. Questi uomini avevano compiuto dei crimini e si trovavano quindi in una situazione disperata e senza via d'uscita. Alle loro spalle vi era una vita fallita, davanti a loro un epilogo straziante e insperato. La frustrazione dovuta al loro stato fece sì che, lottando con la morte, iniziarono ad imprecare. Gesù, però, sopportava silenziosamente il dolore e lo scherno e questo provocava i ladroni i quali indirizzarono contro di Lui la loro disperata ira. I curiosi schernivano il Figlio di Dio e lo sfidavano a scendere dalla croce:

«Ha salvato gli altri, non può salvare se stesso. Se è il re d'Israele, scenda ora dalla croce e gli crederemo»
(Matteo 27:42).

Gesù tuttavia pregò il Padre perché perdonasse tali uomini, inconsapevoli di ciò che stavano facendo. In una situazione irrimediabilmente compromessa, nella quale l'agonia si mescolava a forti emozioni, Gesù agiva in un modo fuori dell'ordinario, e il fatto colpì a tal punto uno dei criminali crocifissi che non poté fare altro che opporsi al branco di schernitori e mettersi dalla parte di Gesù.



Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio, benché condannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male» (Luca 23:39-41).

Mentre lottava con la morte, prese vita in lui il rimorso per le sue azioni e ammise di essere stato condannato giustamente. Alla soglia dell'eternità, egli riconobbe di avere Dio di fronte a sé nella persona di Gesù e non poté evitare di confessare il suo peccato. Quindi gli rivolse la parola e lo pregò: «Ricordati di me quando sarai nel tuo regno» (Luca 23:42).

Gesù rispose al ladrone pentito: «Io ti assicuro che oggi stesso sarai con me in paradiso» (Luca 23:43). Il malfattore è stato perdonato. Tramite questa promessa, nonostante la vergogna e il dolore, egli poté passare all'altro mondo in pace. Poco prima della morte trovò pace con Dio. Ciò è straordinario se si pensa che tipo di vita quest'uomo avesse condotto ma tramite la conversione a Dio egli fu perdonato proprio nel momento in cui non gli rimaneva più la possibilità di rimediare al suo peccato.

Per Dio non conta il nostro passato, ma la nostra fede in Lui. Gesù promise al ladrone sulla croce il paradiso, senza rinvio né purificazione, e questa promessa vale anche oggi. Non conosciamo né il giorno né l'ora in cui verremo richiamati da questo mondo, perciò ogni uomo dovrebbe porsi la domanda: «Dove andrei se la mia anima venisse presa questa notte?». Il vangelo dice che nessuno, in questo ambito, deve rimanere

nell'ignoranza. «*Chi avrà invocato il nome del Signore sarà salvato*» (Romani 10:13).

Chi perciò si rivolge a Gesù in modo del tutto personale può già oggi sapere che sarà per sempre alla presenza di Dio. Il fondamento di questa promessa è costituito dalla morte di Gesù sulla croce. Che Dio abbia accettato il sacrificio sostitutivo di Gesù per i nostri peccati è confermato dalla resurrezione di Gesù: la pena per il peccato, la morte, è stata debellata. Attraverso Gesù possiamo avere vita eterna ed eterna comunione con Dio.



Giusti davanti a Dio

Il paradiso dev'essere meraviglioso! Chi non ci vorrebbe andare? E, se siamo sinceri, non l'abbiamo anche meritato? Il ritornello di una famosa canzone tedesca esprime chiaramente questo pensiero:

*Andiamo tutti, tutti, tutti in cielo,
Perché siamo così buoni,
Se ne accorge anche San Pietro,
che dice: «Vi lascio entrare con piacere,
eravate già in terra
i più puri angioletti»*

Andremo tutti in paradiso? In fondo siamo dei bravi cittadini e delle «brave persone». Questo modo di pensare è molto comune. Non abbiamo nulla da rimproverarci. Se non possiamo andare in cielo, chi allora ci va? Uno studio americano sul tema del paradiso mostra che il 77% degli intervistati crede alla sua esistenza e il 76%, ritiene di avere un giorno buone possibilità di entrarvi. La maggior parte delle persone non commette dei reati capitali e si sforza per condurre una vita onorevole. E' questo il biglietto d'ingresso per il cielo? Generalmente tendiamo ad essere unanimi su questo concetto, ma Gesù aveva un'altra opinione a riguardo. Alle persone che ritenevano di essere giuste davanti a Dio e che pensavano di poter accedere al paradiso, Gesù raccontò una parabola grazie alla quale si capisce chi, secondo i criteri di Dio, può essere ritenuto giusto, e



quindi aspettarsi di essere accolto nel Regno dei Cieli (vedere Luca 18:9-14).

La parabola parla di due persone che si recarono al tempio di Gerusalemme per pregare. Il Tempio era il luogo santo per eccellenza per gli Ebrei, la dimora di Dio su questa terra, cosicché numerosi Giudei vi si recavano in pellegrinaggio per poter stare alla presenza di Dio e pregare.

Tra di loro vi erano due uomini che non potevano essere più opposti: uno era un fariseo, un uomo molto rispettato, rappresentate del più rigido gruppo religioso del giudaismo e che, seguendo i criteri giudaici, conduceva una vita onorata rispettando ogni legge religiosa. L'altro era un pubblicano, un esattore delle imposte, alleato degli invasori romani, che sfruttava il denaro dei suoi connazionali, ed era escluso dalla sinagoga. La parola pubblicano equivaleva ad un insulto; secondo i canoni dell'epoca un individuo di questo genere non aveva sicuramente nulla a che fare con il luogo santo. Tutti e due stavano pregando; il fariseo si fece avanti e pregava come si usava all'epoca, con le braccia aperte e la faccia che guardava in alto:

«O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo» (Luca 18:11-12).

In altre parole, la sua preghiera poteva suonare così: «Grazie a te, o Dio, sono una persona brava». Si suppone che, quando un uomo prega, sia sincero e formuli i suoi veri pensieri. Egli aveva dunque pronunciato davanti Dio quello che pensava nel profondo del

suo cuore. Il pubblicano, al contrario, se ne stava in disparte, non avendo nemmeno il coraggio di alzare lo sguardo e al colmo dell'afflizione si batteva il petto pregando:

«O Dio, abbi pietà di me peccatore» (Luca 18:13).

I suoi molti peccati e la sua imperfezione gli opprimevano a tal punto la coscienza che implorava il perdono e la grazia di Dio. Non cercava di mascherare o scusarsi, non accampava giustificazioni, bensì ammetteva di fronte a Dio che solo attraverso il Suo perdono e la Sua grazia avrebbe potuto stargli di fronte.

Quale di questi due uomini fu quindi giustificato? Chi poteva stare di fronte a Dio senza peccato? Gesù disse in proposito che il pubblicano peccatore andò a casa perdonato, ma il fariseo, che secondo il giudizio della società conduceva una vita irreprensibile, non fu perdonato. Quest' affermazione causò indignazione tra i presenti perché in prima istanza rifiutarono un tal senso di giustizia. Come poteva essere che un fariseo, un servitore di Dio, non fosse perdonato da Dio?

I farisei, nel corso della loro vita, ricevevano numerose consacrazioni e unzioni; erano considerati i detentori delle leggi di Dio, trascorrevano giornalmente due ore in preghiera, facevano elemosine, digiunavano due volte alla settimana e compivano numerosi servizi religiosi. Un fariseo era estremamente devoto, molto ubbidiente alle forme ed altamente istruito; ma nonostante fosse apparentemente «in regola» Gesù lo designò come non giustificato di fronte a Dio. Cosa voleva intendere?



Gesù raccontò questa parabola a persone che erano piene di sé e che volevano rendersi giuste tramite il loro stile di vita; ma non si può rimanere in piedi al cospetto di Dio tramite le proprie opere, la propria religiosità e i propri sforzi. Gesù dice che ciò che noi pensiamo della nostra rettitudine di fronte a Dio non ha nessun valore. È solo auto-justificazione, alla cui base vi è orgoglio e superbia. Il fariseo, pensando di non essere come il pubblicano, non riconosceva il vero stato delle cose; cioè che tutti gli uomini sono peccatori, anche i più esemplari.

Un evento realmente accaduto in Svizzera chiarisce questo concetto. Qualcuno spedì per scherzo al cittadino più in vista della sua città una lettera con scritto: «E' venuto tutto alla luce». Le conseguenze furono che una persona si suicidò e altre due sparirono per sempre senza lasciare traccia.

Anche se questo può rappresentare un caso un po' paradossale, è innegabile che ognuno abbia i suoi lati oscuri, siano questi pensieri o azioni, odio o incapacità di perdonare gli altri, e che nessuno è di per sé giustificato agli occhi di Dio. Se tutti i nostri pensieri o comportamenti fossero esposti come tante fotografie in una mostra, cosa accadrebbe? Nessuno oserebbe più farsi vedere, nonostante tutte le buone opere e gli sforzi. La persona piena di sé disconosce l'evidenza che tutti noi siamo persone che peccano, chi più e chi meno, ma poco importa. Nessuno può camminare al cospetto del Creatore senza peccato e senza colpa sotto ogni punto di vista.

Il pubblicano, in contrapposizione al presuntuoso fariseo, era cosciente del suo peccato, consapevole di aver bisogno della grazia di Dio e tale atteggiamento

interiore è secondo Gesù la condizione per cui Dio può dichiarare giusto un uomo. Il pubblicano si umiliò nella stessa misura in cui il fariseo, tessendo le lodi di sé stesso, si innalzò. Gesù disse quindi:

«Questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si innalza sarà umiliato e chi si umilia sarà innalzato» (Luca 18:14).

Il pubblicano si era dichiarato colpevole e aveva pregato Dio di poter ricevere grazia.

Il fondamento per cui Dio può far grazia ad un uomo peccatore è il sacrificio sostitutivo di Cristo, venuto a pagare per le nostre colpe perché il salario del peccato è la morte. Così un'altra persona, al posto nostro, ha pagato la pena per i nostri peccati. Chi dunque si riconosce colpevole e si appella alla grazia di Dio sarà perdonato e Dio arriva a dichiararlo giusto. Giusto significa che egli vive da quel momento in poi in una aperta relazione con Dio, privo di colpa; ma non si tratta di una giustizia che l'uomo si è procurato da sé, bensì della giustizia che gli proviene dalla fede in Cristo.

Il principio che del sangue innocente purifica i peccati era ben noto ai Giudei. Una volta all'anno il sommo sacerdote compiva un rituale nel corso del quale un animale innocente veniva sacrificato nel tempio di Gerusalemme. Il tempio era composto da un'area separata da tutto il resto per mezzo di una tenda dietro la quale si trovava il cosiddetto luogo santissimo con l'arca dell'alleanza, il simbolico trono di Dio in terra. L'arca conteneva le tavole della legge che Mosè aveva ricevuto da Dio e aveva un coperchio d'oro con due cherubini. Il sommo sacerdote aspergeva questo coperchio con



il sangue della vittima sacrificata per coprire davanti a Dio i peccati degli uomini. Tale figura doveva insegnare al popolo che l'uomo è giustificato davanti a Dio tramite il sacrificio di un innocente e, possiamo dire che questo simbolo doveva predisporlo a comprendere la crocifissione di Gesù che ha pagato per i nostri peccati. Pietro scrive in proposito:

«Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia» (1° Pietro 2:24).

Nella lettera ai Romani l'apostolo Paolo scrive:

«Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiatione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati» (Romani 3:23-25).

L'espiatione sostitutiva delle trasgressioni dell'umanità è anche il tema centrale del famoso libro dello scrittore C.S. Lewis adattato per il grande schermo: «Il leone, la strega e l'armadio» (il secondo volume de «Le cronache di Narnia»). Il racconto narra di quattro fratelli che in Inghilterra, durante la seconda guerra mondiale, dal podere di un anziano professore, ebbero accesso attraverso un armadio misterioso ad un altro mondo dove regnava il re Aslan. Edmund, uno dei quattro ragazzi, tradì i suoi fratelli e, secondo la legge di Narnia, doveva essere condannato a morte. Ma avrebbe potuto sfuggire alla

maledizione della legge solo se Aslan, il re, fosse morto al posto suo. Lewis paragona tale atto alla morte sostitutiva di Gesù mediante la quale Egli pagò il prezzo che noi, secondo la legge di Dio, avremmo dovuto pagare.

Dio, dunque, non concesse al pubblicano una grazia di poco valore, non chiuse un occhio sulle sue colpe, bensì lo perdonò perché egli ammise di aver peccato e di aver bisogno della Sua grazia. La giustificazione è un concetto giuridico e la grazia non può piegarsi di fronte al diritto, cioè può essere conferita solo in un contesto di giustizia. Il pubblicano si era caricato di molti peccati e perciò era colpevole di fronte a Dio; le sue azioni dovevano essere punite ed espiate con la morte, ma Gesù si fece carico di questa punizione al posto suo.

Un uomo che danneggia un suo simile non può comportarsi come se il male causato non fosse accaduto. Per fare un esempio: quando un coniuge tradisce l'altro, non ripara la ferita mantenendosi fedele al nuovo partner perché la ferita del primo partner rimane, l'errore non può essere risanato. Anche davanti a Dio, l'uomo non può cancellare i propri errori compiendo delle buone azioni. Solo Dio può cancellarli.

Il fariseo, al contrario, pur credendo in Dio, non aveva realizzato che tramite pratiche religiose non poteva controbilanciare i suoi peccati, e che aveva bisogno della grazia di Dio, unica via per il perdono.

Tramite questa parabola Gesù illustrò come due uomini tentarono di stare di fronte a Dio con atteggiamenti molto differenti: uno conscio del suo peccato e dell'incapacità di cancellarlo, l'altro no. Uno ha confessato chi veramente egli era, l'altro si è presentato come un uomo buono e ha esaltato sé stesso. Dio conosce i nostri sentimenti più profondi, sa cosa si nascon-



de dietro la maschera che portiamo per proteggerci e per sembrare diversi da ciò che siamo. Conosce i nostri pensieri, i buoni come i cattivi, ma ci ama e per avere comunione con noi ha pagato il prezzo elevato del sacrificio del Suo Figlio.

Per essere giustificati dinnanzi a Dio non dobbiamo adempiere un ciclo di buone azioni e intraprendere un cammino di auto-justificazione. Dobbiamo onestamente prendere atto davanti a Lui dei nostri peccati, lasciar cadere la nostra maschera così che, come già detto, Gesù possa purificarci in virtù del Suo sacrificio.

La via che Dio ha stabilito è anche liberatoria per noi stessi perché porta via il peso di voler essere accettati da Dio in base alle proprie forze e capacità morali, cosa che, per altro, non sarebbe neanche possibile.

Beato chi crede

Dallo sviluppo dei capitoli precedenti è chiaro che la fede sia il fattore chiave per una relazione con Dio. Ma cosa si intende per fede e da dove può essa scaturire?

Prima di tutto, per persone cresciute in famiglie nelle quali nessuno ha mai creduto in Dio, la fede è un concetto astratto. Potrebbero dire: «Certo, mi piacerebbe credere, ma mi mancano i fondamenti. Io non sono stato educato così». Ma la fede è veramente questione di educazione? Cosa significa credere?

Il termine «fede» viene utilizzato con significati molto diversi nella lingua italiana. In alcuni casi si adopera «credere» nel senso di «presumere, supporre». «Io credo che fra poco splenderà il sole». Questo utilizzo della parola «credere» non ha nulla a che vedere con la fede di cui parla la Bibbia. Il verbo «credere» figura in diversi modi di dire, ad esempio: «Non posso crederci!». Alcune volte la fede viene paragonata ad un sentimento. «Ho la sensazione che l'esame sia andato bene, quindi credo che prenderò un buon voto».

Nella lingua tedesca la radice della parola «credere» (glauben) è la stessa della parola «giurare» (geloben), che racchiude i significati di fedeltà e lealtà. Il dizionario dà della parola «credere» la seguente definizione: «*avere fiducia, confidare, prestar fede*». Questi significati corrispondono a ciò che la Bibbia vuole intendere quando parla di fede. «Credere in Dio» vuol dire avere fiducia in Lui con tutto il cuore e contare sulle Sue promesse e affermazioni.



Per fidarsi effettivamente di qualcuno e poter costruire un rapporto di fiducia è necessario innanzitutto conoscere questa persona, quindi anche la fede in Dio sorge quando noi lo conosciamo perché nessuno potrebbe, né dovrebbe, fidarsi di qualcuno che non conosce.

Si può conoscere Dio perché Egli si è rivelato in Gesù Cristo come uomo, e attraverso di Lui ha manifestato la Sua volontà, i Suoi valori e la Sua saggezza dandoci un punto fermo per poterci fidare di Lui. Il Nuovo Testamento collega la fede in Gesù Cristo direttamente alla promessa della vita eterna. Marco, nel suo Vangelo, racconta che, dopo la Sua resurrezione dai morti, Gesù parlò di questo argomento ai suoi undici discepoli:

«Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo a tutti gli uomini. Chi avrà creduto e sarà battezzato, sarà salvato. Ma chi non avrà creduto, sarà condannato»
(Marco 16:15-16).

Quando l'apostolo Paolo si trovava in prigione a Filippi a causa della predicazione del Vangelo, un terremoto scosse le fondamenta della prigione e tutte le porte delle celle si aprirono. Il carceriere, attonito, voleva togliersi la vita poiché convinto che tutti i detenuti se la fossero squagliata e che avrebbe dovuto quindi rispondere di inadempienza. La sua preoccupazione era giustificata, ma l'apostolo Paolo gli gridò perentorio: *«Non farlo! Siamo ancora tutti qui!»* (Atti degli Apostoli, 16:28).

L'episodio fu talmente sconvolgente che il carceriere riconobbe la mano sovrannaturale di Dio, condusse Paolo e Sila fuori dalla prigione e chiese loro:

«O uomini, cosa devo fare per essere salvato?» Essi (Paolo e Sila) risposero: «Credi al Signore Gesù e sarai salvato, tu e la tua famiglia con te» (Atti 16:30-31).

Anche qui è chiaro che la fede in Gesù porta alla vita eterna, alla salvezza. Questa fede non ha nulla a che vedere con la semplice speranza, bensì è una certezza: chi crede in Gesù riceve la vita eterna. Non si tratta di mettere in atto delle pratiche religiose; Egli vuole che abbiamo fiducia in Lui e quando lo facciamo ci dona sicurezza, tranquillità e certezza.

La certezza può solo scaturire dalla fiducia. Possiamo chiarire questo concetto con un esempio. Un uomo parte per un viaggio lasciando a casa sua moglie, ma chi gli garantisce che la consorte gli sarà fedele nel tempo della sua assenza? Per esserne sicuro, assume un detective privato che la pedini e che giornalmente gli stili un rapporto riguardo al comportamento della moglie. Possono questi resoconti dargli sicurezza e certezza? Non è detto, perché il detective stesso potrebbe essere l'amante segreto di sua moglie! Per ottenere certezza, il marito deve trovare qualcuno di cui si possa veramente fidare. Solo quando lo avrà trovato, otterrà la sicurezza che desidera. La cosa migliore sarebbe, naturalmente, se egli potesse avere fiducia in sua moglie.

E' evidente che una relazione sana è possibile solo sulla base di una profonda fiducia, in quanto mancanza di fiducia, incredulità e scetticismo distruggono ogni rapporto. «Credere in Dio» significa avere nei Suoi confronti la fiducia di un bambino, il che significa avere un approccio semplice e diretto a Dio. Dovremmo parlare di questo al nostro Padre celeste, di ciò che c'è nei nostri cuori.



«Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra? O se gli chiede un pesce, darà una serpe? Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano!» (Matteo 7:7-11).

Gesù incoraggia i Suoi discepoli non solo ad appellarsi a Dio come Padre, bensì ad avere ancora più profondamente fiducia in Lui. Il paragone con un padre umano è molto significativo. Sebbene siano imperfetti, i padri capiscono di solito le richieste dei loro figli così da soddisfarle nel modo che ritengono più opportuno. Quanto più Dio, il Padre, che è perfetto sotto ogni punto di vista, darà delle cose buone a coloro che gliele chiedono!

Questa fiducia in Dio non ha nulla a che vedere con la credulità o la superstizione con le quali viene posta la fiducia in oggetti e fenomeni che scaturiscono dall'immaginazione umana. La superstizione impedisce persino una relazione con Dio in quanto si avvale di strumenti e altri oggetti inanimati che non possono produrre nulla. Un esempio a tal proposito è costituito dal ferro di cavallo, un cosiddetto portafortuna: questo simbolo è utilizzato al pari di talismani o di altre mascotte perché sarebbe in grado di dare una svolta in positivo alla vita. Ma è possibile fondare una vera relazione di fiducia con oggetti inanimati? Questa domanda diventa superflua nel momento in cui la nostra vita viene a trovarsi appesa a un filo. Anche se la fiducia nei portafortuna ha in sé una ben precisa dinamica e anche se, qualche volta, il pensiero positivo ad essi collegato

fortifica gli uomini e li rende capaci di compiere grandi cose, essa non ha nulla in comune con la fede di cui è scritto nella Bibbia che è un profondo, eterno legame con Dio. La fede in Dio non ha in sé nulla di irrazionale e non si dirige verso il «grande sconosciuto». Avere fiducia in Dio consiste nel fidarsi di quello che Egli dice. Tuttavia sul percorso che conduce a questa fede dobbiamo spesso imbatterci in forti venti contrari.

Beato chi ci crede!

«Beato chi ci crede!». Quest'esclamazione ha due significati; uno è quello biblico. Lutero tradusse il concetto di «salvato» con «beato». Chi crede in Gesù Cristo è salvato e ha vita eterna. Ma l'accezione molto più comune di questa espressione è: «Chi crede è naif». Infatti al giorno d'oggi il richiamo alla fede nel Vangelo viene relativizzato e assume un significato completamente falso. In un clima di miscredenza risulta ridicolo e naif credere che Dio si sia concretamente rivelato. Nonostante ciò Dio rimane reale, così come è reale la Sua proposta per noi. Un motivo per cui molti hanno difficoltà a credere in Dio è che non Lo conoscono. Già ai tempi degli Apostoli era così:

«Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?» (Romani 10:14).

Se la fede in Dio non ci ha mai toccato profondamente, è certo difficile prendere sul serio ciò che riguarda Dio. Se nel nostro ambiente non parlassimo della no-



stra fede in Dio né di Lui, come può allora Dio avere un ruolo nella nostra vita? Nessuno però può rimanere in questo stato di non-conoscenza. Ancora oggi Dio chiama a sé gli uomini in una maniera del tutto personale.

I pregiudizi sono un ulteriore ostacolo sulla via verso Dio. Più precisamente, i pregiudizi sono quelle opinioni che hanno credito solo perché non si conoscono abbastanza né la situazione né la persona interessata. Così molti vengono etichettati e messi definitivamente da parte. Allo stesso modo ci sono molti pregiudizi riguardanti la fede, la Bibbia, Dio e i cristiani, più precisamente le istituzioni cristiane e le chiese. Detti come «la religione è l'oppio dei popoli», «Dio è morto» acuiscono ulteriormente questi pregiudizi. Anche alcuni eventi storici come le guerre di natura economica del medioevo, le «Crociate», fatte passare per guerre di religione, contribuiscono ad accentuare la grande sfiducia. Ma tutto questo non ha nulla a che fare col Dio che si rivela nella Bibbia, il Dio che dona pace, il Dio della non violenza, dell'onestà e che richiede amore per il prossimo.

Esiste però il pericolo di farsi intimorire da persone e avvenimenti che ci precludono la visuale su Dio così che Lo rifiutiamo senza averlo afferrato pienamente. In un ambiente dove Dio viene escluso, la gente si accontenta facilmente di un pregiudizio che spazzi via un tema astioso e un concetto ritenuto ormai sorpassato. La fede non è più attuale?

In realtà noi esseri umani non solo abbiamo una forte predisposizione alla fede ma la fede, ossia la fiducia, costituisce l'ingrediente base della nostra vita quotidiana. In sostanza, noi abbiamo fede in tante cose: da quando nasciamo, crediamo e ci fidiamo in primo luogo dei nostri genitori perché crediamo che essi dicano

la verità, che il loro punto di vista sia quello corretto; poi dei nostri insegnanti, perché riteniamo che ci insegnino e ci istruiscano nella maniera giusta. Poi ci fidiamo delle istituzioni, anche delle banche pensando che gestiscano bene i nostri soldi. E ancora, crediamo che i treni vadano nella direzione corretta, che il pilota sia in grado di condurre l'aereo, che gli alimenti al supermercato non siano avvelenati e così via.

Senza mettere in atto delle verifiche, è normale che il più delle volte ci fidiamo; senza la fiducia nelle persone saremmo impossibilitati a vivere perché la fiducia è il ponte che ci unisce al nostro prossimo e al mondo circostante. Gli scienziati stessi devono credere per poter svolgere il proprio lavoro scientifico, dando per assodato che le basi scientifiche su cui si fonda la propria attività siano corrette. Dio ha creato la vita in maniera tale che noi, senza la fede, non potremmo andare avanti; ci ha dato la predisposizione alla fede, un senso della fede insito e radicato.

Come nasce, quindi, una fede che renda beati? L'apostolo Paolo risponde a questa domanda nella lettera ai Romani: «*La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo*» (Romani 10:17). La buona notizia di Gesù Cristo è stata documentata e può essere verificata nel Nuovo Testamento, Gesù ci mostra la strada che dovremmo imboccare perché fu colui che trasmise il lieto messaggio, il Vangelo.

Il termine «Vangelo» deriva dal greco «Euanghelion», e significa «buona notizia» o «lieto messaggio», ma originariamente, veniva utilizzata in un contesto diverso. Quando scoppiava una guerra fra le città della Grecia, i soldati si fronteggiavano su un ter-



ritorio neutrale mentre i loro concittadini aspettavano timorosi le notizie riguardanti la vittoria o la sconfitta; vittoria significava ricchezza e pace, sconfitta, invece, schiavitù e morte. In caso di vittoria, il messaggero portava l'«Euangelion», la «buona notizia»: «Abbiamo vinto e vivremo!». Gli apostoli hanno racchiuso il nocciolo di tutto il messaggio cristiano proprio in questa parola: Evangelo. L'evangelo è la buona notizia della vita eterna e della beatitudine. Esso contiene innanzitutto l'analisi della condizione reale dell'essere umano di fronte a Dio, ma mostra anche la via tramite cui ognuno può arrivare a Lui. La condizione reale dell'essere umano è che, senza eccezione, ogni uomo ha oltrepassato i criteri stabiliti da Dio ed è, ai Suoi occhi, un peccatore.

«Non vi è alcuna differenza: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (Romani 3:23).

Come può Dio pronunciare la stessa sentenza per tutti gli uomini? Il creatore delle nostre orecchie e dei nostri occhi ode ogni parola che pronunciamo e vede allo stesso tempo le azioni e i pensieri che nascondiamo agli altri. Dio stesso è puro e senza peccato per cui ogni minima trasgressione ci separa da Lui. Visto che nessun uomo è senza peccato, tutti abbiamo bisogno di qualcuno che paghi per i nostri peccati così che non restiamo separati da Dio per sempre.

Non i nostri sforzi, bensì ciò che Dio stesso ha fatto contribuisce a gettare un ponte sopra l'abisso che separa Dio e l'essere umano. L'Evangelo non racconta solo che è possibile la comunione con Dio, ma anche che Dio desidera avere comunione con noi. Poiché da-

vanti al Dio giusto la colpa dev'essere pagata, Egli ha mandato il Suo Figlio che è venuto nel mondo a pagare per la colpa di tutta l'umanità. Il Creatore ha puntualizzato fin dall'inizio che il salario del peccato è la morte (vedi Romani 6:23). Gesù stesso, che non commise alcun peccato, morì volontariamente sulla croce per i peccati dell'uomo e soffrì la pena al posto dell'umanità. Dio ha caricato su di Lui l'intero fardello del mondo e Gesù lo ha pagato con la vita.

*«Anche Cristo sofferse una volta per i peccati, il giusto per gli ingiusti, per poterci condurre a Dio»
(1° Pietro 3:18).*

Egli si caricò quindi di ogni cattiva azione dell'uomo, dalla bugia all'omicidio: queste colpe «morirono» con Gesù e sono quindi da Dio cancellate. Gesù, tramite la Sua morte, costruì il ponte verso Dio, rimase tre giorni nella tomba, poi tornò in vita. Dopo la Sua risurrezione apparve per 40 giorni a diverse persone, una volta a 500 contemporaneamente, e la Sua risurrezione è la prova vivente che Dio accettò il Suo sacrificio. Il salario del peccato è la morte, e la morte fu vinta. Giovanni riassume questa buona notizia, ed il contenuto del Vangelo, nel modo seguente:

«Così Dio ha tanto amato il mondo che ha dato il suo unico Figlio affinché chiunque creda in lui non perisca ma abbia vita eterna» (Giovanni 3:16).

Il cerchio allora si chiude: chi crede che Cristo è morto sulla croce al suo posto per colmare il baratro che lo separa da Dio ha vita eterna. La fede in Gesù signifi-



ca accettare pienamente la Sua morte sostitutiva. Molte persone si considerano buone e ritengono che Gesù non avrebbe dovuto morire per loro. Pensano che, tutto sommato, possano farcela da sole a stare davanti a Dio. Per Dio non ci sono persone che «tutto sommato siano senza peccato» perché Gesù disse senza mezzi termini che ogni uomo ha peccato. Una sola bugia basterebbe a separare l'uomo dal Dio santo. La supposizione della propria rettitudine è un'illusione ed un ostacolo alla fede, perché se io ho fede in me stesso non posso aver fiducia nel piano di Dio per la mia eternità. La salvezza e l'eterna comunione con Dio non scaturiscono dal nostro personale sforzo, ma esclusivamente dal fatto che Dio, nella Sua grazia, ce le doni completamente. Tutto ciò che Egli desidera è la nostra fede.

«Per questa grazia, infatti, siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene»
(Efesini 2:8-9).

La fede in Dio scaturisce dalla consapevolezza di essere perduti. Accettare questo e applicarlo totalmente alla nostra vita porta al ravvedimento – e ravvedimento vuol dire originariamente tornare indietro – è il primo passo in direzione di Dio. Questa «inversione di marcia» si manifesta con un cambiamento di pensieri e dei comportamenti, ci rende coscienti che dobbiamo pregare Dio per ricevere la Sua grazia che ci consente di comparire innanzi a Lui senza colpa. Dio donerà la Sua grazia ad ognuno che la invoca nel nome di Gesù.

«Ognuno che avrà invocato il nome del Signore sarà salvato» (Romani 10:13).

Invocare il nome del Signore è diverso dal pregarlo in maniera generica; nel Nuovo Testamento corrisponde alla «conversione». In sostanza si tratta di chiedere a Dio, sulla base della morte sostitutiva di Gesù Cristo, di perdonare i peccati e ricevere la vita eterna. Senza eccezione, chiunque chiede perdono a Dio in questo modo riceve vita eterna. Questa è la Sua promessa in cui noi dovremmo aver fiducia. Questa è davvero una buona notizia.

La decisione di compiere un tale passo nasce solamente da una libera scelta. Gesù ha parlato molto della scelta di fede e delle opposizioni che la ostacolano paragonando il passo di fede all'ingresso attraverso una porta stretta:

«Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno» (Luca 13:24).

«Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa; quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano!» (Matteo 7:13-14).

Perché solo pochi trovano la porta, sebbene Dio desideri avere comunione con tutti? Gli ostacoli possono essere di vario tipo: mancanza di forza nel decidere, paura della reazione del prossimo oppure semplicemente pi-



grizia. Un grosso pericolo che ci può indurre ad ignorare la porta e non giungere nel regno di Dio è dato dal fatto che tendiamo ad orientarci secondo la massa.

Dio parla ad ogni uomo personalmente e in Gesù ci ha teso la mano, ha fatto tutto il possibile perché possiamo vivere con Lui. Questa iniziativa, sacrificare il proprio Figlio per poter guadagnare molti come Suoi figli, dimostra il Suo grande amore per noi che va ben oltre quello che possiamo immaginare. Da parte Sua ha fatto il massimo e ci è venuto incontro. Ora tocca all'uomo rispondere.

Il passo verso Dio può avvenire soltanto sulla base della fede, cioè della fiducia. Il primo atto di fede è una resa, la conversione. Nel Nuovo Testamento siamo esortati più volte a ritornare a Lui.

«Pentitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati» (Atti degli Apostoli 3:19).

È qui inteso che ogni uomo deve rivolgersi a Dio personalmente e, per così dire, deporre la propria vita nelle Sue mani. Questo volgere lo sguardo a Dio trova la sua espressione nella preghiera per la salvezza.

«Dice infatti la Scrittura: chiunque crede in lui non sarà deluso. Poiché non c'è distinzione fra Giudeo e Greco, dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che l'invocano. Infatti, chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato» (Romani 10:11-13).

Una preghiera di questo genere comprende almeno tre aspetti:

- La consapevolezza di essere un peccatore;
- La fede nella morte espiatoria di Cristo per i propri peccati e per quelli di tutti gli uomini e nella Sua resurrezione;
- La preghiera personale a Dio per la salvezza.

Se un essere umano pronuncia una tale preghiera come espressione di ciò che crede e desidera nel proprio cuore, Dio ha promesso di accoglierla.

«Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore, infatti, si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza» (Romani 10:9-10).



Una vita nella fede

Gli uomini che vorrebbero avvicinarsi a Dio spesso hanno paura delle conseguenze che una tale decisione comporta: devo cambiare completamente me stesso ed il mio modo di essere? Che direzione potrebbe prendere la mia vita? Posso continuare a vivere come ho fatto finora?

Noi conosciamo tutte le nostre debolezze ed errori e abbiamo la sensazione che non sempre ci comportiamo come dovremmo. L'idea che avvicinarsi a Dio ci faccia allontanare dai percorsi di vita a cui siamo abituati e affezionati può causare un disagio profondo. Chi non ha mai fallito nei buoni propositi? Chi non ha mai fatto un cattivo affare nel rivolgersi ad un consigliere che poi ha tradito le aspettative? Una vita con Dio non assomiglia forse a stare continuamente davanti ad uno specchio dove contemplare la nostra imperfezione? Come potremmo con tutte le nostre mancanze e imperfezioni condurre una vita con Dio?

Queste domande sono comprensibili perché non riusciremmo a vivere secondo i criteri di Dio se il nostro essere non fosse cambiato profondamente fin dalla radice. Una vita con Dio tuttavia significa che Egli entra veramente nella nostra vita; Egli dona la speranza sotto tanti punti di vista. Dio, a seguito della nostra libera decisione di vivere con Lui, provoca in noi un cambiamento e compie ciò che non riusciremmo a fare: ci trasforma e fa gradualmente crescere in noi qualcosa di nuovo. Tutto ciò avviene grazie al Suo Spirito che nel-



la Bibbia viene indicato come lo Spirito Santo. Quando Gesù parla di questa trasformazione la chiama anche «rigenerazione spirituale» o «nuova nascita».

La rigenerazione avviene nel momento in cui, accettando personalmente Gesù Cristo il Figlio di Dio come Salvatore e Signore della propria vita, Gli crediamo e leghiamo la nostra vita a Lui. Solo così lo Spirito di Dio può cambiare tante cose in noi in modo che possiamo essere graditi a Dio.

Dio non vuole che ci lasciamo dare semplicemente una pennellata di vernice cristiana ed impartire alcune regole di vita cristiana; ben al di là di tutto questo, Egli desidera donarci una vita totalmente nuova. Questa nuova vita comporta molti cambiamenti che avvengono in vari modi e rappresentano per i credenti dei segni vitali dell'azione di Dio in loro. Debolezze che sembrano insuperabili diventano secondarie, si giunge ad un capovolgimento delle priorità: le offese possono essere perdonate, l'ostinazione e l'orgoglio si dissolvono. Lo Spirito di Dio inizia ad operare e ci conduce in un viaggio che riserva tante sorprese. Nell'arco della vita Egli riedifica la persona dandogli la capacità di portare buoni frutti. Per questo Gesù afferma che i figli di Dio, come i buoni alberi, si riconosceranno dai loro frutti.

Un'altra caratteristica della vita cristiana è la gioia dovuta alla consapevolezza interiore di avere comunione eterna con Dio. La speranza della vita eterna cambia totalmente le prospettive nei confronti della morte che, per la maggior parte di coloro che non credono al Signore, è qualcosa di inaccettabile e spaventoso.

Quando per vari motivi si vive un'esperienza in cui subentra la morte, si è penetrati e pervasi da tristezza e sensazioni di impotenza. L'emozione e il turbamen-

to da cui si viene presi è simile ad un mancamento difficilmente spiegabile a parole, gli esseri umani crollano nell'intimo. Da quando l'uomo è su questa terra, non sono mai venuti meno il turbamento e la profonda tristezza che lacerano i cuori: non ci si potrà mai veramente abituare al pensiero di trovarsi di fronte alla morte. Improvvisamente sorge l'interrogativo angoscioso: dov'è la persona amata? Cosa ne rimane dopo la morte? Si sente che il corpo senza vita non è più la persona, ma solo materia. Apparentemente ciascuno di noi desidera fronteggiare le varie situazioni della vita arditamente e a testa alta, ma di fronte alla morte viene fuori improvvisamente tutto il nostro smarrimento. L'essenziale ci sfugge dalle mani.

Molti sono convinti che con la morte tutto sia finito. Un uomo mi disse: «Si renda conto di questo: quando si muore si finisce in un buco profondo due metri, che viene riempito di terra, e poi più nulla! Questo è quanto!».

Alcuni sono persino entusiasti all'idea che con la morte tutto finisca. Non è forse sgradevole o insostenibile il pensiero che dopo la morte si debba comparire di fronte al giudizio di Dio? E allora si fa strada la convinzione che ciò che non deve accadere non accadrà.

Questo atteggiamento dello spirito potrebbe tranquillizzare alcuni, ma non dà alle persone alcuna speranza. La convinzione che con la morte tutto finisca spinge gli uomini in una profonda fossa di disperazione, la vita si consuma in un fluire senza senso, tutte le sicurezze consolidate nel corso degli anni vengono meno. Federico Fellini, uno dei più importanti produttori di film e regista italiano, colse il concetto:



«Come tanti uomini non ho nessuna religione, mi siedo in una piccola barca e mi lascio spingere dalla corrente. Io lavoro, osservo la vita e cerco di renderla percepibile ad altri. Oggi siamo là nudi, indifesi e soli come una volta nella storia».

Fellini, morto nel 1993, aveva tutto ciò che un uomo potrebbe desiderare: ricchezza, gloria ed un lavoro gratificante. Nonostante tutto non provava alcuna sicurezza e descriveva sé stesso come nudo, indifeso e solo, non possedeva nessuna speranza al di fuori di questa vita. A cosa servirebbero tutti gli sforzi e gli affanni della vita se alla fine non ci fosse nulla?

Alcuni eludono la loro disperazione con l'umorismo. Un pugile scozzese desiderava sulla sua tomba il seguente epitaffio: «Questa volta puoi contare quanto vuoi, non mi rialzerò mai più!». Molti reagiscono cinicamente, mentre altri combattono contro la morte cercando di prolungare la vita; i progressi nella medicina infatti alimentano speranze di vita più lunga, forse di vent'anni. Ma se un essere umano non ha alcuna speranza di vita eterna, allora tutti i tentativi per prolungarla risultano solo uno sforzo per posticiparne la fine. L'inevitabile, alla lunga, non può essere evitato.

Cosa viene dopo la vita?

La Bibbia risponde alla domanda sul «dopo» e può dare sicurezza e assoluta certezza. La speranza di una vita dopo la morte non deve rimanere un vago barlume perchè chi ascolta Gesù impara molto sulla vita eterna. Alcune persone dicono: «Nessuno è mai tornato!». Questa affermazione è errata perché Gesù Cristo è tor-

nato indietro dalla morte, è risorto dai morti. Per questi avvenimenti storici esistono innumerevoli prove ed indizi riconosciuti. Tomas Arnold, professore di storia all'Università di Oxford e redattore di tre volumi sulla storia di Roma, scrive per esempio:

«Gli indizi riguardanti la vita, la morte e la resurrezione di Gesù sono soddisfacenti. Secondo i criteri generali per la distinzione tra indizi buoni e cattivi, essi risultano buoni. Migliaia, sì, decine di migliaia di persone li hanno cercati passo passo, così minuziosamente come farebbe un giudice che ricapitoli un caso estremamente importante. Io stesso ho compiuto ciò diverse volte, non per convincere altri, bensì me stesso. Sono abituato già da numerosi anni a studiare la storia di altre epoche e a cercarne prove e indizi, ed io non conosco un solo fatto nella storia dell'umanità che sia stato dimostrato da prove migliori e più complete (...), come lo è il grande segno che Dio ci ha mostrato: che Cristo è morto e resuscitato dai morti» (Thomas Arnold, citato da Wilbur Smith, «Therefore Stand», p. 424, Grand Rapids: Baker Book House, 1945).

Gesù, dopo la Sua resurrezione, nell'arco di quaranta giorni comparve a molte persone con le quali parlò, mangiò, bevve e dalle quali si lasciò toccare. Come l'apostolo Paolo scrisse ai Corinzi, apparve una volta a 500 persone contemporaneamente. Paolo, nella sua lettera, poteva appellarsi al fatto che la maggior parte di questi 500 testimoni oculari erano ancora in vita ai suoi tempi.

Gli stessi apostoli, inizialmente, furono duri da convincere riguardo alla resurrezione di Gesù, ne è un



esempio Tommaso, che credette solo dopo aver visto le Sue ferite. Gesù risuscitò veramente, vinse la morte e per mezzo Suo anche noi, dopo la morte, possiamo ricevere la vita eterna.

Se la resurrezione è un fatto, allora i calcoli che facciamo sulla nostra vita sono sbagliati. Quando l'apostolo Paolo citò le testimonianze della resurrezione di fronte al re Agrippa, il procuratore romano Festo, lì presente, lo dichiarò pazzo. Le prove della resurrezione sarebbero state sufficienti, Festo avrebbe potuto verificarle. Non fu forse che Festo considerava Paolo pazzo perché non poteva permettersi di ammettere la realtà della resurrezione?

La resurrezione di Gesù porta il credente in una dimensione totalmente nuova: quella della sicurezza riguardo a cosa accade dopo la morte. Questo è possibile in quanto Gesù ha vinto la morte in modo evidente; per chi crede al Signore Gesù la morte non è la fine bensì l'inizio di qualcosa di nuovo. Gesù ci offre la vita eterna:

Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà» (Giovanni 11:25).

La resurrezione non è solo un avvenimento, la resurrezione è una persona: Gesù Cristo. Egli è la resurrezione, Egli stesso è passato attraverso la morte e offre la vita eterna. Gesù assicura che, se abbiamo fede in Lui, avremo la vita eterna; è dunque possibile ricevere sicurezza per ciò che avviene oltre la tomba.

La certezza di avere la vita eterna, di risorgere dai morti e di essere con Gesù dopo aver lasciato questo mondo dà un senso e una prospettiva completamen-

te diversa alla vita poiché la morte non può più distruggere tutto. La sicurezza, quindi, diventa il pilastro dell'esistenza di un uomo che attraverso lo spirito di Dio ha sperimentato una nuova nascita. Con la certezza della vita eterna si riceve non solo una profonda gioia nel cuore ma anche un nuovo fondamento sul quale poter edificare e condurre una nuova vita.

Accanto a questa certezza il credente ha la speranza di entrare in cielo, che nella Bibbia è descritto come il luogo in cui viene compiuta sempre la volontà di Dio. Il cielo quindi è in contrapposizione alla terra, dove la volontà di Dio viene ignorata. Il cielo inoltre è un luogo di luce (1° Timoteo 6:16). La «luce» nella Bibbia è inseparabilmente legata alla vita e paragonata alla purezza e alla bontà, in contrasto con il male e le tenebre. Il cielo è anche il luogo della comunione collettiva e della gioia in presenza del Signore. Come riporta l'evangelista Luca, in cielo vi è grande gioia per un peccatore che si pente (che si converte – Luca 15:7). In alcuni passi della Bibbia il cielo viene indicato come il paradiso, come il giardino di Dio, il luogo del riposo, dove si è al sicuro ed alla presenza di Dio. Gesù, in relazione al cielo, parla di una dimora che Lui preparerà per i suoi:

«Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Sennò, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io» (Giovanni 14:1-3).

Questo luogo è una patria eterna, una casa permanente, dove Dio abita con gli uomini.



«E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Apocalisse 21:4).

Il paradiso è un luogo in cui non c'è più nessun addio, nessuna separazione, nessuna malattia e nessun dolore. La morte è vinta ed il futuro è solo ancora la vita. La Bibbia descrive il cielo anche come un luogo dove regna un'inimmaginabile atmosfera di festa. Una similitudine che Gesù applicava di frequente è quella di un banchetto o delle nozze regali: come un re prepara un banchetto nuziale per suo figlio, così Dio prepara una festa per gli uomini che vanno a Lui. Una volta Gesù disse ai Suoi discepoli che a questo banchetto di nozze affluirà gente di tutte le nazioni e di tutte le epoche, e che siederanno con Lui al tavolo. Che festa deve essere dove gli antenati incontreranno i loro discendenti e dove sarà possibile l'incontro di coloro che erano stati separati dalla morte! Al centro di questa enorme festa ci sarà Gesù, l'elemento di unione di tutti gli invitati. Tuttavia Egli aggiungeva alla descrizione dello splendore del cielo un inequivocabile messaggio: sussiste il pericolo di non prendere parte a questa gloria.

«Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: non vi conosco, non so di dove siete. Allora comincerete a dire: abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma egli dichiarerà: vi dico che non so di dove siete. Al-

lontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità! Là ci sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, e voi cacciati fuori» (Luca 13:24-28).

Gesù diceva che ci saranno uomini che saranno esclusi dal cielo. Come può avvenire questo? Gesù dichiara di non conoscere questi uomini perché non lo hanno accettato quando erano in vita. Egli esorta sulla necessità impellente di riconoscerlo e accettarlo:

«A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome» (Giovanni 1:12).

Lo scritto dice, altrettanto chiaramente, che tutti coloro che non credono non possiedono la vita eterna.

Chi ha il Figlio ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita (1° Giovanni 5:12).

Al momento dell'ingresso in paradiso Gesù non si presenterà a tutti. Così come è meravigliosa la speranza del cielo, alla stessa maniera, fin che siamo in vita, è insistente l'invito di Gesù a lottare per non mancare quest'accesso. La strada che dobbiamo seguire Dio l'ha mostrata chiaramente al mondo:

«E la testimonianza è questa: Dio ci ha dato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio. Chi ha il Figlio ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita. Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio» (1° Giovanni 5:11-13).



Sofferenza, la vita non è leale

Un credente, oltre alla speranza nella risurrezione e nella vita eterna, ha speranza anche nella sofferenza. La vita spesso riserva molto dolore. Beni materiali, salute, bellezza e talenti sono distribuiti ingiustamente; non tutti godono il lato migliore della vita. Malattie fisiche e psichiche, morti tragiche, disabilità, senso di incomprendimento e povertà lo dimostrano inequivocabilmente; numerose sofferenze sconvolgono la vita.

Il credente non sempre ha una risposta a tutto, ma possiede speranza e consolazione. Una persona che soffre può guardare a Gesù perché Gesù stesso ha sofferto molto e ci capisce. Egli conosce la solitudine, la delusione e sa come ci si sente quando si viene traditi, sa cosa si prova quando si è indesiderati nel proprio paese, quando si è presi per pazzi dai propri familiari. Gesù è stato insultato, deriso, si è preso gli sputi e ha sperimentato che gli esseri umani non provano alcuna compassione. Conosce la tortura e il dolore, e sa cosa significhi trascorrere la notte prima della condanna a morte. Gesù sa anche come si sente una persona debole che, nel bisogno, prega il Dio onnipotente e sperimenta che le sofferenze non se ne vanno via. L'ultima notte prima della Sua morte ci dà un quadro chiaro di che pena Gesù abbia sopportato.

Quindi, portatosi un po' più avanti, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora: Diceva: «Abba, Padre! Tutto è possibile a



te. Allontana da me questo calice! Tuttavia non ciò che io voglio, ma ciò che tu vuoi» (Marco 14:35-36).

Il Figlio di Dio era consapevole che il Padre avrebbe potuto evitargli quel destino; infatti nell'angoscia Egli pregò: «Padre, tu puoi fare tutto, ci deve essere per me un'altra via!». Questo è il grido di coloro che sono nel bisogno. Il Dio onnipotente può impedire tutto. Perché quindi non interviene? Questo è un interrogativo emblematico. Si vede un Gesù angosciato, ma si capisce anche che Egli si sottomise a Dio. «Non la mia volontà, bensì quello che tu vuoi accada!».

Questo comportamento mostra che Dio possiede una visione d'insieme, e che l'eventuale decisione di non portare via un dolore è probabilmente la migliore in quella situazione. Attraverso la morte di Gesù molti hanno ottenuto la vita, Dio non vide per il Suo amato Figlio altra strada che quella della sofferenza.

Un credente che nella sofferenza guarda a Gesù, riesce ad accettare anche il dolore dalla mano di Dio e in esso trovare pace. Dopo la sofferenza verrà, come per Gesù, il mattino della risurrezione. Le persone che hanno fede in Gesù sperimentano spesso un aiuto sovranaturale nel dolore, vengono portati in braccio da Dio. Le sofferenze, quindi, non sono per i credenti solo negative perché essi ricevono la forza per sostenerle. Proprio in questi momenti la relazione con Dio cresce in maniera molto intensa. Chi soffre e crede in Gesù trova nel Vangelo una meravigliosa promessa.

«Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo,

leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne» (2° Corinzi 4:16-18).

Chi crede arriva a sperimentare la sofferenza come una possibilità di crescita interiore. Già qui sulla terra il dolore smussa il nostro carattere, rompe l'orgoglio, ci incoraggia, ci rende pazienti e anche riconoscenti per le piccole cose.

La Bibbia non dà una risposta a tutte le domande che ci poniamo in riferimento al dolore, ma offre un'immensa speranza nella sofferenza: la speranza che la sofferenza, per chi crede, non sia senza senso e che Dio la trasformi in benedizione.

«Or noi sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di coloro che amano Dio» (Romani 8:28).

«Penso che le sofferenze del tempo presente non hanno un valore proporzionato alla gloria che si manifesterà in noi» (Romani 8:18).

I credenti non sanno tutto, ma sanno che tutto coopera al bene di coloro che amano Dio. Perciò la vita con Dio porta non solo un cambiamento nel nostro carattere, bensì anche speranza, sostegno, consolazione e dà senso alla vita, al dolore e alla morte.

Dio stesso ci prende e ci conduce attraverso tutte queste fasi e ci accoglie col Suo eterno amore, dopo il viaggio della nostra vita, al cospetto della Sua maestà.



Domande per la discussione

Capitolo 1

- ↑ Secondo te, di cosa ha bisogno un essere umano per provare soddisfazione nella vita?
- ↑ Quanto è importante, secondo te, interrogarsi sul senso della vita?
- ↑ Che conseguenze può avere per un essere umano non vedere alcun senso ultimo nella vita?
- ↑ Come reagisci quando leggi la storia del figliol prodigo? (Luca 15:11-24)
- ↑ Secondo te, qual è il concetto principale che Gesù voleva esprimere mediante questa storia?
- ↑ Cosa impedisce agli uomini di dare un posto a Dio nella loro vita?



Capitolo 2

↑ Secondo quali valori le persone orientano la loro vita?

↑ In base a quali fondamenti prendono le decisioni importanti?

↑ Esiste per te una norma di vita?

Leggi a tal proposito la parabola della casa costruita sulla roccia (Matteo 7:24-27).

↑ Qual è, secondo te, l'affermazione sostanziale che Gesù voleva fare con questa parabola?

↑ In che misura la Bibbia può rappresentare un fondamento e una norma per noi, uomini del XXI secolo?

Capitolo 3

- ↑ Quali domande ti poni maggiormente quando rifletti su Dio?
- ↑ Come si ripercuote sulla vita il fatto di non avere un'idea precisa di Dio?
- ↑ Chi o cosa dà forma alla tua idea di Dio?

Per riflettere sul miracolo di Cana
(Giovanni 2:1-11):

- ↑ Quali interrogativi devono essersi poste le persone che in Cana bevvero il vino che Gesù aveva trasformato a partire dall'acqua? (Circa 700 litri saranno stati più che sufficienti per farlo degustare a tutti).
- ↑ Secondo te, che cosa volle dimostrare Gesù con questo miracolo?
(Il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino viene descritto dall'evangelista Giovanni come un segno. Un segno allude a qualcosa.)
- ↑ Qual è, secondo te, l'argomento più solido per la fede in Gesù Cristo?



Capitolo 4

- ↑ Quali spiegazioni ci possono essere sul cosa c'è dopo la morte?
- ↑ Secondo te, quanto è importante confrontarsi con la domanda su cosa venga dopo la morte?
- ↑ Come ti immagini il Paradiso?
Il Paradiso nel Nuovo Testamento. Leggi i seguenti passi biblici e cerca, secondo queste affermazioni, di descrivere il Paradiso (Giovanni 14:1-3; Apocalisse 21:3-6; Luca 13:28-30; Luca 16:9).
- ↑ Secondo te, cosa voleva dimostrare Gesù con la parabola raccontata in Luca 14:16-24?

Capitolo 5

↑ Quali sono, secondo te, i problemi più grossi della nostra epoca?

↑ Quali sono le cause di questi problemi?

↑ Quali vie d'uscita vedi per questi problemi?

Vedi Esodo 20: 3-17. Leggi questo passo attentamente.

↑ Cosa dicono i dieci comandamenti?

↑ Che significato hanno per noi, oggi, i dieci comandamenti che Dio diede al popolo d'Israele?

↑ Cosa accade quando un uomo viola uno di questi comandamenti?

↑ Cosa possiamo fare per ottenere una coscienza pura?



Capitolo 6

↑ Cosa pensi su Gesù? Chi è Gesù Cristo per te?

Leggi Giovanni 1:1-18.

Domande sul passo biblico:

↑ Cosa impariamo su Cristo da questo breve passo?

↑ Cosa significa l'affermazione «figlio di Dio»?

↑ Come può un essere umano diventare figlio di Dio?

↑ In che modo non si diventa figli di Dio?

↑ Cosa vuol dire accettare Cristo?

Capitolo 7

↑ Cosa colleghi al simbolo della croce? Che significato ha per te la croce?

Leggi attentamente Luca 23:32-43.

Domande sul passo biblico:

↑ Come reagì Gesù al tormento della croce?

↑ Cosa appare evidente del carattere di Gesù in questa situazione?

↑ Come si comportarono gli uomini che assistettero alla crocifissione?

↑ Perché nessuno ebbe compassione per Gesù?

↑ Che tipo di cambiamento è avvenuto in uno dei ladroni mentre era crocifisso?

↑ Perché Gesù poté infine promettere l'immediato ingresso in Paradiso ad un uomo che aveva condotto un'esistenza così malvagia?

↑ Quale conclusione possiamo trarre, per noi, da questo avvenimento?



Capitolo 8

- ↑ Come si comportano gli uomini che vogliono fare una bella figura di fronte agli altri?
 - ↑ Che cosa fanno gli uomini per essere buoni di fronte a Dio?
 - ↑ Quante e quali buone azioni, secondo te, dovrebbe portare a compimento un essere umano perché possa essere considerato giusto agli occhi di Dio?
- Leggi attentamente Luca 15:1-7.
- ↑ Cosa voleva spiegare Gesù attraverso la parabola della pecora smarrita?
 - ↑ In che modo questa parabola spiega i principi che sono descritti in questo capitolo?

Capitolo 9

↑ In quali situazioni della vita ricorriamo alla fede?

↑ Come spiegheresti il significato di «credere» in senso cristiano?

↑ Secondo te, cosa ci impedisce di fidarci completamente di Gesù?

Leggi con attenzione i seguenti passi nel vangelo di Giovanni: Giovanni 3:16; Giovanni 3:36; Giovanni 5:24; Giovanni 20:30-31.

↑ Secondo questi passi, qual è la conseguenza del fatto che un uomo creda in Gesù?

↑ Cosa ci aiuta, a tal proposito, a credere pienamente in Gesù?



Capitolo 10

- ↑ In cosa gli uomini ripongono la loro speranza durante la vita?
- ↑ Come viene cambiato il modo di vedere la vita attraverso la fede in Gesù Cristo?

Domande su Giovanni 10:27-30.

Leggi il passo con attenzione.

- ↑ Cosa promette Gesù alle «proprie pecore»?
- ↑ Cosa contraddistingue «le sue pecore»?

Poiché qui le pecore rappresentano in modo metaforico delle persone ben precise, ci dovremmo chiedere:

- ↑ Che tipo di persone sono coloro che Cristo indica qui come «le sue pecore»?
- ↑ Come vedono la vita queste persone?

Werner Gitt

Interrogativi di sempre



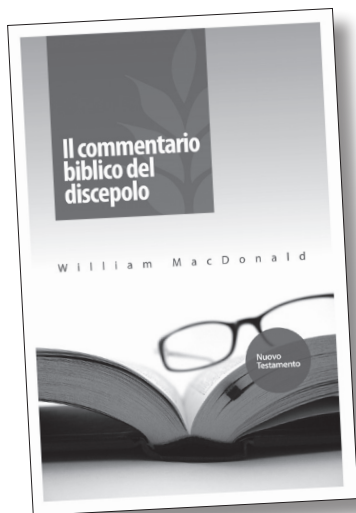
Chi comincia ad occuparsi della fede cristiana, si imbatte in numerosi interrogativi – spesso gli stessi – che nella mente di quasi tutti quelli che cercano la Verità si accumulano di giorno in giorno. Si è così sentita la necessità di mettere insieme le risposte ai tali interrogativi in maniera sintetica, ma che possa soddisfare gli interessati.

Tascabile · 176 pagine · ISBN 978-3-89397-164-0
Chiedetelo alla vostra libreria abituale

clv

William MacDonald

Il commentario biblico del discepolo – Nuovo Testamento



L'autore non sorvola con superficialità sui brani difficili, come se non presentassero alcun problema, al contrario, egli si avvicina apertamente alle difficoltà.

Un commentario che, attraverso annotazioni ben articolate e facilmente reperibili, rende piacevole la lettura e stimola un sistematico e continuativo studio della Parola di Dio.

Rilegato · 1440 pagine · ISBN 978-3-89397-696-6
Chiedetelo alla vostra libreria abituale

clv